

MICHELE VITERBO

Un bandito pugliese del XVIII secolo :

"Scannacornacchia"

Cronaca dei fatti avvenuti in Castellana, Putignano e paesi contermini dal 1775 al 1782,
con cenni sui costumi dell' epoca e
un'appendice sui 'Parlamenti' di
Castellana dal 1782
al 1784.



Officina Tipografica Editrice A. DE ROBERTIS & FIGLI

PUTIGNANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riproduzione vietata a norma di legge

" E che! c'è da fare la storia del nostro popolo, questa solenne e drammatica storia, piena di tante glorie, di tante sventure, di tanti insuccessi. c'è, innanzi a noi, tutta questa lavoro necessario a una nazione che intende rinascere; e si perdono a studiare il gioco delle ossa delle loricine? E badate: che per fare compiere a voi la nostra storia nazionale o linguistica prima o fare di altre le storie particolari, raccogliere e fare di raccogliere tutti i monumenti nei nostri comuni sparsi dei quali ha una vita Voi potrete, e gioverà, andar cogliendo di sé la lingua nel popolo, da provincia a provincia, la parola, il motto, le immagini, il lessico che è insinuato alla storia di tutti secoli; potrete cogliere e vale le leggende che da tanti secoli elegge per entro le caverne preistoriche e i sepulcristi etruschi, intorno alle mura ciclopiche e ai templi greci, su gli archi romani e le tori feudali; voi potrete riscoprire così la demologia dell'Italia, e dei monti alle valli, lungo i fiumi e su i mari della patria, comprendete la natura, rilevare per tutto il bel paese la parola storica, e non già cantata, del popolo; e potrete la storia dei piccoli corredi, i portafogli delle contadine, la letteratura delle bodie segrete e della stoffa? "

Giosuè Carducci

² *Cronaca di Anzi*, 1874).

Agli amici dell'Associazione "PRO-CASTELLANA".

Dedico a voi, amici miei, questo lavoro storico che illustra il passato del nostro paese.

Quando lo pubblicai a puntate nel "Corriere delle Puglie", qualcuno disse ch'era una storia di briganti, e che l'onore dei nostri progenitori era compromesso. Ciò non è vero. Leggendolo, voi scorgete, dietro "Scannacornacchia", l'ombra scura del Conte di Conversano, l'antico infante dominatore di nostra gente; voi vedrete che la grande maggioranza dei castellanesi allora, si rassegnava, ma senza mai consentire; si lasciava abbattere e sopraffare, ma per riprendere all'indomani, e con maggior vigore, la lotta contro il feudatario.

Io poi sono convinto della necessità che noi conosciamo un po' meglio noi stessi; e, per conoscerci, è bene ci studiamo attraverso la vita trasecona. Ci spiegheremo così l'origine di tanti nostri mali — l'indole materale, il carattere apatico, la mancanza di serie direttive politiche —, ma potremo ad un tempo andar fieri ed orgogliosi dell'opera nostra, giacchè, considerando ciò che ieri eravamo, ci accorgeremo facilmente che abbiamo compiuto passi giganteschi verso la redenzione intellettuale e materiale.

Il Mezzogiorno, diceva Crispi, è un gran semenzajo di energie occulte ed ignote, che verranno sfruttate meravigliosamente, via via che la civiltà e il progresso lo illumineranno. Occorre quindi, o amici, lottare con costanza e con

fede, inancabilmente, per riuscire a cancellare il triste retaggio delle passate generazioni, gli oneri della terribile eredità di governi ciechi e prepotenti, per i quali uno "Scarnacornacchia" poteva divenire, come infatti divenne, docile strumento d'oppressione e di vendetta.

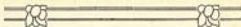
Per un maggiore e più rapido progresso del nostro paese, noi della "Pro Castellana" abbiamo combattuto onorate battaglie. Ma esse non bastano: bisogna perseverare, e persevereremo.

Con questa sicurezza nell'anima, con questa fede nell'avvenire del paese natale, io consacro a voi, o compagni di lotta e di lavoro, la storia d'un agitato periodo della nostra vita comunale.

Castellana, luglio 1913.

M. V.

"SCANNACORNACCHIA,,



Un "crescendo" di feroci delitti.

Le gesta di "Scannacornacchia" non sono state ancor dimenticate a Castellana, che fu il suo paese naturo, e divenne il centro, diciam così, della sua spavalda e crudele attività di contrabbbandiere, di fuercuscito, di anasino. Mi occupai di lui una prima volta, nel "Corriere delle Puglie" del settembre 1912⁽¹⁾, a proposito dei "Parlamenti" di Castellana dal 1781 al 1784; adesso sono in grado di dare per intera, su manoscritti e documenti dell'epoca⁽²⁾, la storia degli anni durante i quali quella eccrabile figura parve dominare la scena, nella parte meridionale di Terra di Bari e in quella settentrionale di Terra d'Otranto, fra il terrore delle popolazioni, la pavidà inerzia delle "Corti" locali e la velata acquiescenza del Conte di Conversano, che fece di "Scannacornacchia" uno strumento di vendetta contro gli amministratori dell'"Università", cioè dei Corruze, i quali erano riusciti a far abolire parecchi privilegi goduti dai suoi predecessori.

Periodo tragico e romanzesco, tanti sono i delitti, i riti di donne, le rapine, le ladrezie succedutisi senza tregua, e che culmina nell'episodio elettorale di Castellana dell'agosto 1781, e, ancor di più, nel tipico assedio di Putignano, nel novembre dello stesso anno.

Io chiedo fin d'ora venia al lettore se la storia riuscirà un po' lunga, giacchè penso che, per raccontarla nella sua esat-

tezza, non bisogna tacere i moltissimi particolari. Dall'insieme di essi, potremo poi avere l'impressione viva e palpitante di quel tempo, che ci parrà indubbiamente lontanissimo, ma dal quale solo centotrent'anni ci dividono.

I. — Chi era 'Scannacornacchia.'

Chi era dunque 'Scannacornacchia'?

Egli chiamavasi Nicola Spinosa, ed era nato a Castellana nel 1752: statura alta, corporatura giusta, faccia lunga secca e bruna, naso pizzuto e lungo, occhi castagno e capelli che davano al nero, con un bottoncino d'oro all'orecchio destro. Vestiva spesso con montura verde con ri-volte e pettino di scarlatto guarnito d'oro, camiciuola rossa con passamani d'oro, calzoni di vellutino nero, stivali di panno cenerino e cappello tondo, ed altre volte con sarica di vellutino bleu con bottoni e bordatura d'oro. Portava una piccola rete nera in testa e fibbie d'argento alle scarpe. Alle gambe, e proprio sotto il ginocchio, aveva una fettuccina con fibbia, che appuntava al disopra alla fasciatura. Quando cavalcava, aveva pistola, coltello e archibugio a doppio, una larga fascia alla cintura e pernacchiiera nera al cappello. Figura maschia, sguardo torvo, gesto volgare ma imperioso.

La prima sua vittima fu Cesare Mastroleo, anche di Castellana, ch'egli ammazzò ivi a colpi di coltello nel 1776. L'omicidio rimase dapprima avvolto nel mistero, ma poi lo Spinosa venne denunziato, e di questa denuncia, chissà perchè, egli incolpò la moglie sua, Domenica Di Bello. Fu quindi citato a comparire avanti al tribunale di Trani; ma, anzi che esser punito, egli riuscì, forse in grazia di occulte protezioni, ad arruolarsi tra i fucilieri di montagna e abbandonò il paese.

Presto però si.... distinse in quel corpo di esercito, poi-

ché, insieme con altri due fucilieri, uccise il proprio ufficiale, e attentò alla vita del comandante Wirtz, in Barletta. Così furono tutti e tre arrestati, e rinchiusi nel carcere di San Giacomo degli Spagnuoli a Napoli.

Parè che nel carcere gli pervenisse notizia del tradimento della moglie, che, a Castellana, s'era data a convivere con un tal Angelo Di Venere, di Turi, cantiniere. La sete di vendetta cominciò quindi a soffocarlo.

A metà dicembre del 1773, d'accordo con gli altri due fucilieri omicidi, "Scannacornacchia", mediante scassinazione e rottura di un muro, riuscì a fuggire di prigione.

Uno dei due compagni, Giuseppe Frattini detto il "Romano", lo seguì d'allora in poi in tutte le imprese; dell'altro non si ebbero più notizie. Questo "Romano", nativo non si sa se dei paesi lariani, di Salerno o della Romagna, e già autore di diversi scellerati delitti, era uomo di trentasei anni: statura poco più bassa dello Spinosa, magro, gambe sottili, faccia tonda e bianca, occhi castagno e capelli neri. Vestiva alla stessa guisa di "Scannacornacchia" e fu detto in segreto "il più malvagio della comitiva".

Giunsero a Castellana il martedì 22 dicembre, a notte alta, quando le vie del paese erano buie e deserte. Consero immediatamente a casa della Di Bello, sfondarono la porta, vi entrarono. La donna era lì, col cantiniere Di Venere, ignara naturalmente dell'improvviso arrivo del marito. Esterrefatta, chiese invano perdono. "Scannacornacchia" ed il "Romano", inesorabili, la uccisero con l'amante, a colpi d'arma da fuoco.

Erano così quattro delitti, nel breve giro di due anni.

II. — Un piccolo ambiente pugliese nel 1773.

Per spiegarci tutto il terrore che assalì i castellanensi all'annuncio del nuovo delitto dello Spinosa e del suo fermo

intendimento di dimorare, d'allora innanzi, nel paese, bisogna farsi un'idea delle condizioni dell'ambiente locale, che del resto non erano dissimili da quelle degli altri comuni.

Castellana, che doveva avere nel 1778 un seimila abitanti⁽¹⁾, giacchè nel '63 ne contava 5781⁽²⁾, si raccoglieva, col suo piccolo labirinto di stradicciuole, intorno alle chiese avite e alla torre ovale, che per vanità chiamavasi anche allora 'castello', stretta fra le tre porte, due di legno e una di ferro, che a sera si chiudevano (Porta Grande, Porta Nuova, Porta della Gabella). Un gruppo di case, l'antichissimo 'Casalicchio', era come addossato — e lo è tuttavia — al Convento dei Paolotti, fuori Porta Grande. Poi, al di là delle stradicciuole, il paese s'allungava sulla falda della collina, e un'ampia strada, la più bella dell'epoca, si apriva innanzi alla chiesa del Caroseno; ma queste case, come le altre che via via sorgevano sull'attuale corso San Vito, restavano fuori della cinta del vecchio abitato.

La boscaglia e le innumeri macchie di lecci, amarene, lestingi, che spargevano tutt'intorno l'acre odore delle piante selvatiche, quasi lambivano le mura del paese, che traeva vita da una primitiva agricoltura e dalla vagante pastorizia degl'infiniti armenti belanti e mugghenti, eccetto alcune famiglie comode e ricche che possedevano danari contanti, e di consueto li mutavano con forti interessi. Il popolo, o per dir meglio la plebe, giaceva nella più abietta ignoranza, senza che fosse possibile intravedere un qualsiasi barlume di luce rinnovatrice.

Vi dominava il Conte di Conversano, certo non più possente come una volta, ma ancora e sempre temuto dalle popolazioni: tanto temuto che, per diue una, in un'annata di pestilenza, paventando di toccare le querce e gli altri fol-tissimi alberi della villa di Marchione, ove il Conte soleva recarsi per cacce e divertimenti, i miseri sudditi si contentarono di bruciare i cadaveri degli appestati coi rami degli al-

beri di cive, molti dei quali furono così addirittura divelti. Ma il Conte, che era Giulio Antonio Acquariva d'Aragona, figlio di Gian Giralamo e XXI Duca d'Atol⁽¹⁾, era in lotta con l'Università, che aveva guadagnato diverse carni innanzi la Regia Camera, come vedremo nei capitoli seguenti.

Sul clero, numerosissimo e sproporzionato ai bisogni del paese⁽²⁾, la Badena di San Benedetto, nonostante la lunga ed antica lite giuridica per l'abolizione del baciamento e per la rivendicazione dei diritti del clero stesso, continuava ad esercitare la sua podestà ormai secolare, onde ancora poteva dirsi che l'Italia offriva due grandi "curie ecclesiastiche" agli stranieri: il papa e la badensia mitrata.

Le cerimonie chiesastiche, le processioni, la scenografia religiosa costituiva l'unico diletto di quella gente. Una messa cantata era un pubblico spettacolo: i canti liturgici e i suoni degli organi davano ebbrezze e sensazioni spasmodiche; le prediche e i patetici pei santi eran ritenuti veri esercizi di eloquenza e di retorica. Affranto dalla fatica e dalla miseria, il popolino insultava innanzi alle orribili visioni del mondo dei morti, alle pene dell'inferno e della vita dell'*al di là*, ancor peggiore di quella vissuta.

La giustizia, esercitata dal Conte e dai governatori che quasi ne erano emanazione, era a servizio dei potenti, o, per essere precisi, degli amici più fedeli del feudatario, per cui il popolo a ragione ne diffidava.

Curioso e interessante documento è una copia del bilancio comunale⁽³⁾ di quell'epoca. L'introito dell'Università con la gabella della farina, il dazio minato, il dazio della carne, la bugliva, la sovranata per la mancanza del fieno era in tutto di ducati 5992,60 e mezzo (lire 25468,22), che venivano quasi interamente assorbite dalla R. Corte e dalla Casa di Conventano, e per il resto dal capitolo, dai padri alcantarini, padri conventuali, organista, assistenti ai monibondi, festa della madonna della Vetrana, offerte ai santi

protettori, sacrestano, elemosina pel giovedì santo, biglietti della comunione, candele per la Candelora; e poi dal procaccio postale, luogotenente, camerlengo, cancelliere, fido di casa al giudice, beccamorti, ecc. La carta ¹ pei servizi del Comune ² costava, in tutto l'anno, lire 13,89!

In tali condizioni era facile conculcare ogni diritto e trasgredire ogni legge: al Conte era inutile ricorrere, e così pure al Re, il quale si sarebbe sempre rivolto al Conte per informazioni. Le cause, allora assai più di adesso, portavano un'infinità di quattrini, e si svolgevano attraverso molti anni d'incertezze e di pene. Tacere ed obbedire: ecco, dunque, le consegua. Così si spiega come la prudenza e la passiva rassegnazione sian potute divenire tradizionali, specie fra le nostre classi dirigenti, che hanno servito e servirebbero qualsiasi governo, a fronte bassa e con schiena piegata.

III. — Il dominio d'una manada.

Si figuri il lettore qual triste risveglio fu quello dei castellanesi il 23 dicembre 1778. I cadaveri ancora caldi della Di Bello e del Di Venere furon rinvenuti (mi si perdoni l'abusata immagine retorica) in un lago di sangue. La posta, quella stessa mattina, portò notizia da Napoli che lo Spinosa era riuscito ad evadere dal carcere di S. Giacomo, con un suo degno compagno. Dunque, era tornato al paese? Se sì, non c'era dubbio ch'era stato lui ad uccidere la moglie, che odiava fin dal tempo della prima denuncia. Ma intanto dov'era? ¹ E' forse fuggito nuovamente — si domandavano le donne con un sospiro di speranza — o s'è nascosto qui? ²

Ma ³ Scannacornacchia ⁴ non tardò a farsi vedere in pubblica piazza, col ⁵ Romano ⁶ e con parecchi amici di Castellana. Anzi di lì a pochi giorni — con Francesco e Pietro Spinosa, suoi fratelli, Giuseppenicola Argese, detto

“Picola” col figlio Giovanni, Orazio Saracino, Saverio Valente (alias **“Savona”**), Tomaso Centrone (alias **“Serra”**), Vincenzo Argese e Alessandro Taveri, ex luigiere — di Monopoli — potè formare quella che il manoscritto chiama **“la comitiva”**, la quale d'allora in poi soggiogò Castellana, scorrazzò per le campagne, si creò proseliti nei paesi vicini, impose in breve il proprio dominio assoluto, e, starei per dir, inindarabile.

Della istrusione del misfatto della notte del 22 dicembre fu incaricato un subalterno della corte locale; ma cosa poteva fare, povero subalterno, con una banda di assassini? Disse, diadisse, non conchiusse nulla, e lasciò liberi gli uccisori.

La comitiva cominciò subito ad esercitare il contrabbando, specie quello del sale, che smaltiva, con le buone o con la forza, in diversi luoghi più delle province di Trani, Lecce, Matera e Capitanata, facendo tanti guadagni. Nessuno faceva, chè anzi, a Castellana, un gruppo di cosiddetti **“galantuomini”**, desiderosi, d'accordo col Conte, d'impossessarsi della cosa pubblica, come vedremo appresso, blandiva lo Spicciotto e il suo seguito. Erano di questo gruppo Don Oronzo Cafaro, Don Francesco Allarano, Don Pietro Longo e D. Giovanni Palmisano, il quale ultimo doveva rendersi così tristemente famoso nel 1799, quando, unito con una ciurma di malviventi, rinchiusava nel palazzo Pinto i signori del paese, ne obbligava altri a fuggire, s'improvvisava **“re di Castellana”** fra le ruberie e i saccheggi, e minacciava uccisioni e stragi in nome di **“Sua Maestà Dio guardi”**⁽⁸⁾.

I banditi crebbero così in audacia e divennero potenti. Appostati nei boschi di Marchione e di San Pietro, o presso la viaggia ch'è punto medio tra Castellana e Putignano, chiamata *la Grete*, “godevano farsi topea come larve al pacifico viaggiante e indurgli tremore di morte”⁽⁹⁾. La notte era il loro regno, e quasi ogni mattina a Castellana giungeva notizia di nuove bravate dell'infinita marmada, che intanto

desiderava, scherniva, intimoriva gli agenti della forza pubblica. Il 21 dicembre 1779 irruppe di notte tempo in Fasano, circondò il carcere, tirò alcune schioppettate alle guardie, e liberò tre rei, fra cui un certo Antonio Galatola. Nel maggio 1780, essendo giunto alle porte di Castellana il capitano di campagna dell' Udienza di Trani con alcuni fucilieri, per cercarvi e carcerare, di ordine del Tribunale, i fratelli Stefano e Gascono de Irzo, "Scannacomacchia" e il "Romano" impedirono alla squadra di entrare nel paese; e ne seguì una scaramuccia, durante la quale furono ferite due persone e fu ucciso il cavallo del capitano. I poveri fucilieri, ricevuti in modo sì imprevisto, ripartirono immediatamente senza adempiere al loro mandato.

Dopo questo avvenimento i due banditi, insieme con Alessandro Taveri, pensarono di uscire dal Regno, e, imbarcatisi a Monopoli, fuggirono a Venezia. Ma ivi rimase il solo Taveri: Spinosa e Frattini, invece, si persuasero che altrove non poteva esser loro assicurata la... libertà che godevano in Puglia, e tornarono presto indietro. Dopo un solo mese erano di nuovo a Castellana con la loro masnada. Dalla quale, però, passato qualche tempo, si staccarono Tommaso Centrone e Vincenzo Argese; la storia non ne dice i motivi, ma è certo che "Scannacomacchia" e il "Romano", sospettando ch'essi potessero tradirli e consegnarli nelle mani della giustizia, li minacciarono nella vita, costringendoli ad allontanarsi e a tenersi nascosti. Senonchè, la mattina dell'Ascensione del 1781, incontrarono in piazza a Castellana Vincenzo Argese, che dopo un certo periodo di lontananza sperava fosse di non essere molestato, e in un attimo gli furono addosso e l'ammazzarono pubblicamente⁽¹⁶⁾. Il Centrone potette salvarsi con la fuga.

Di questo nuovo feroce delitto, che, eseguito alla luce del giorno innanzi a molta gente, produsse una terribile impressione, il governatore D. Domenico Pagano non stese re-

lazione alcuna, perchè lo Spinosa gli fece intendere chiaramente che una qualsiasi parola in proposito poteva costargli la pelle.

Con siffatti mezzi il piccolo ambiente castellanese cadde sotto il dominio di 'Scannacornacchia' e della sua 'cemitiva'. La Corte locale taceva per paura, il tribunale di Trani lo stesso, il Conte di Conversano fingeva di non saper nulla, sia perchè la manada doveva tra poco servirsi ai suoi scopi personali contro gli amministratori dell'Università, e sia perchè tutti i piccoli e grossi feudatarii italiani, del Mezzogiorno in ispecie, ebbero sempre consuetudine di tenersi amici i malviventi, che in caso di pericolo ne puntellavano il potere.

In tal modo, i poveri abitanti sperduti tra le boschiglie, tra le selve che

...attorno attorno

non potevan pria tentarsi

nè di notte nè di giorno,

ai piedi della ondulata collina sulla quale lontano, anco si vedevano le rovine della distrutta Genna, con poche e difficili vie di comunicazione, senz'alcun appoggio, senza possibilità di ricevere aiuti da chiechessia, lasciavano che il bandito operasse a suo piacimento. 'Così comanda Iddio!' dicevano gli uni agli altri la sera, recitando il rosario nelle casupole al lume della lucerna, e si rassegnavano al nuovo castigo del Signore. Non c'è forse ancor oggi, tra i nostri contadini delle campagne, tanta gente che guarda ogni cosa con indifferenza, e che non geme di dolore nè palpita di gioia, ma conchiude sempre con la frase tramandata da innumeri generazioni: 'Sia fatta la volontà di Dio'?

Ma, a rendere completo, pienissimo il dominio dei banditi spalleggiati dal Conte, vi era un altro ostacolo, uno solo, che anche doveva esser vinto in breve tempo: la conquista del Municipio, dell'Università; e questa avvenne il 5 agosto 1781.

Una rivincita del Conte di Conversano

IV. — L'Università¹ di Castellana contro il Conte.

Dal secolo XV in poi, gli abitanti di Castellana eran passati dall'una all'altra dominazione di famiglie cospicue e potenti: Orsini, Spicelli, Marnale, Nava, Caracciolo, Amenduni, Lambertini, Acquaviva, i quali ultimi li ebbero soggetti per tre volte, ad intervalli. Questi signori esigevano tributi, imponevano balzelli, ipotecavano cespiti dell'Università, che poi durava fatica a riscattarli, ma che, comunque, lottava incessantemente per liberarsi dalle continue vessazioni.

Quando gli Acquaviva, sulla fine del secolo XVI, ereditarono il feudo da Diana Lambertini, i castellanesi erano in giudizio contro costei, giudizio che poi continuaron contro l'erede suo, Adriano Acquaviva. Nell'epoca di cui parliamo, avevano promosso parecchie cause contro il Conte, e appositamente avevano nominato a loro difensore (deputato alle lit) in pubblico Parlamento, nel 1766, il dottore in legge Pietro De Giorgio⁽¹⁾, che ne sostenne le ragioni con amore e dottrina incomparabili. Mediante l'opera di questo valente avvocato, che dimorava appositamente a Napoli⁽²⁾, la maggior parte delle cause furon guadagnate: come la reintegrazione del dazio, che prima si pagava al Conte, di grana 15 a senna sul vino mosto, la devoluzione al Comune del fitto delle cloache e di due "cavalli" sulla "molitura"

che prima venivan presi dal Conte, la licenza di edificare nel suolo pubblico, la libertà di sparare nelle proprie terre ed anche sino ad una certa distanza dai boschi di Marchione e San Pietro, la libertà della vendita del vino dell'olio e della paglia, la reintegrazione della Bagliva, l'abolizione della strenua annua di ducati 200, l'alfranco del così detto capitale del dazio, ecc., ecc. Inoltre, al Conte era stato fatto divieto d'ingerirsi nelle elezioni degli amministratori dell'Università, mentre negli anni passati, per esempio nel 1703, i suoi predecessori erano giunti a indicare a loro piacimento il Sindaco da nominarsi. Ma a questo divieto egli doveva ben presto trasgredire, e nella maniera più clamorosa.

Quando Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona si accorse che, appellandosi ai giudici, i castellanesi, mediante un abile difensore, procedevano a grandi passi verso l'autonomia economica e morale, cioè verso il riacquisto dell'antica gloriosa facoltà *nullius*, ch'era stata loro tolta dall'inclemenza dei tempi, ricorse, come estremo mezzo, a "Scarna-cornacchia" ed alla sua banda, affinchè nel "Parlamento" dell'agosto 1781 avessero fatto eleggere persone di sua fiducia. Li ricevette di notte tempo, nella sua sontuosa villa di Marchione, ch'è ancor oggi testimonianza dello splendore onde soleva circondarsi la Casa di Conversano, e strinse con loro un patto vero e proprio. I mamadieri avrebbero eseguito gli ordini suoi e de' suoi agenti nelle elezioni, ed egli dava "parola di onorato cavaliere che non li perseguiterebbe".⁽¹⁾ Questo Conte di Conversano fu così un precursore del sistema di violenza elettorale, che purtroppo negli anni successivi — ed anche ai giorni nostri — doveva conseguire tanti trionfi nelle province meridionali, ove le minoranze audaci s'impongono quasi per tradizione alle maggioranze oneste ma timide, finchè una sollevazione di popolo non scaccia via tutti i Don Rodrigo in diciottesimo.

Castellana era divisa, anche allora, in due partiti: quello

dell'Università e quello ¹ degli zelanzi ². I tre ultimi Sindaci, D. Rocco de Giorgio, dott. D. Vincenzo dell'Erba e dott. D. Giacomo Antonio Tauro, avevano dato impulso alle cose contro il Conte, e il Tauro aveva anche in certo modo, in quattro anni di potere, sistemata la finanza comunale. Gli ordini tassativi, fatti impartire dal Conte a ³ Scarnacornachia ⁴, furono che costosi buoni cittadini, con i loro seguaci, fossero messi, ad ogni costo, fuori della pubblica casa.

V. — La farsa, invece della scheda.

Il giovedì prima del ⁵ Parlamento ⁶, che aveva luogo sempre di domenica, e questa volta era stato convocato per il 5 di agosto, fu, come al solito, affisso l'editto, in nome del Re, e fu pubblicata la nota dei rubricati che non potevano partecipare all'elezione. La stessa sera del giovedì, coi bandi, col turburo che grava per le strade e col suono delle carpane, il ⁷ Parlamento ⁸ fu annunciato al pubblico. E la elezione venne proclamata con le stesse solennità la sera del sabato e la mattina della domenica. Ciascuno del popolo ⁹ che avesse l'età legittima e non fosse soggetto alla patria potestà ¹⁰ aveva diritto al suffragio.

Il Parlamento si riuniva in un solito luogo della pubblica piazza: a Castellana sotto l'Arco Pace, nell'attuale Piazza Umberto I.

¹¹ Gli ufficiali o amministratori che si eleggono — dice testualmente il manoscritto d'un ¹² rappresentante del Tribunale ¹³ — sono quattro, cioè il Sindaco, il Cassiere, il Camerlengo ed il Giudice della Beglira. L'attuale e spirante Governo del Comune, e il sindaco in primo luogo, ha il diritto di nominare e proporre al popolo i suoi amministratori.

¹⁴ Tal diritto si esercita con quattro turne consecutive. Così, dovendosi nominare il sindaco nuovo, il sindaco passato e attuale propone tre soggetti: ed ecco la primaterna.

Se tutti e tre i preposti vengono esclusi dal maggior numero dei votanti, si passa alla seconda, e successivamente fino alla quarta terza, ove non vi sia elezione.

¹ Rigettata ed esclusa la quarta nomina, allora il diritto di proporre e nominare si devolve al dottore o civile più anziano, che interviene nel Parlamento ¹.

Ed ecco come si votava:

¹ Avanti a chi presiede è riposta una panca o un tavolino. Sull'orlo di detta panca, a giusti intervalli, si aggiungono quattro borse o sacchetti di tela. Nella prima borsa vi è un cartello che contiene il nome del primo nominato: nella seconda e terza vi sono i nomi dei proposti nel secondo o terzo luogo. La quarta borsa o sacchetto, ch'è destinato per i voti negativi ed esclusivi (le ¹ schede bianche ¹ attuali), rimane con un cartello bianco e senza nome alcuno. Così, ciascun cittadino, che ha fatto scrivere e notare il suo nome per dare il voto, quando vien chiamato riceve da chi presiede ¹ una fava ¹, passa la mano per tutte e quattro le borse, e la ripone ove gli piace: ed in tal modo dà il voto o ad uno dei tre nominati, o li esclude tutti e tre. Indi si numerano le fave, che si rinvencono in ciaschedun sacchetto; e dal maggior numero delle fave si conosce se vi sia elezione o no, e dei tre nominati chi sia l'eletto ¹.

Non la scheda, dunque, ma la fava. Almeno non vi potevano essere fave ¹ segnate ¹, ed era così più possibile la sicurezza e la segretezza del voto!

Il Parlamento durava, si capisce, assai a lungo. A Castellana, quello del maggio 1783 durò dalle undici del mattino alle cinque del giorno dopo, e, per giunta, fu dichiarato nullo. Quello del 1784 durò ben cinquantaquattro ore di seguito.

Eletti i nuovi governatori, il presidente del Parlamento, lo scrivano, i nuovi eletti e i capipopolo si riunivano in lieto

e giocando banchetto. E quasi sempre divenivano tutti, almeno per quella volta e in grazia al "bene del popolo", seggiacchi ardenti del Dio Bacco.

Questi, nel Secolo XVIII, erano i costumi elettorali del Regno di Napoli.

VI. — "Scannacornacchia" grand'elettore.

La notte antecedente al 5 agosto, "Scannacornacchia" e il "Romano" fecero un giro per il paese, minacciando tutti "li caporioni del popolo", sotto pena di morte, a non intervenire al Parlamento la mattina seguente.

Fra gli altri, soffrirono tali minacce Francesco di Giampaolo Longo, Onofrio Longo, Francesco Turino, Francesco Melchionna. Il sindaco voluto dal Conte doveva essere il dott. D. Ottavio Calaro, che da qualche anno trovavasi in dissidio con i Governatori dell'Università, e aveva già cagionato loro molti fastidi "con la civina di avvocato di alcuni finti zelanti cittadini e col favore della Corte Locale". Calaro era un tipo violento e impulsivo, e sin allora aveva ricoperto la carica, assediata dal Comune, di Luogotenente della Corte, che lo rendeva ineleggibile a sindaco. Inoltre era debitore dell'Università. Ciononostante, egli era designato al nuovo governo, e per raggiungere lo scopo presentò le sue dimissioni da Luogotenente il giorno prima dell'elezione, 4 agosto.

La mattina del 5, aperti in piazza il Parlamento, "Scannacornacchia" e il "Romano" "armati d'ogni sorta di armi", e gli altri della loro "comitiva" che tenevan le armi in alcune antiche botteghe, scorrevano per la piazza, minacciando e cacciando quelli che credevano del partito dell'Università, senza mai muoversi da quel luogo finchè il Parlamento non si chiuse. Anzi, "per maggior terrore dei votanti", i due fratelli dello Spinosa, Francesco e Pietro, "il

situarono innanzi alle due porte di entrata e di uscita del Parlamento, e "Scannacornacchia" per mezzo di D. Pietro Pisto, fece sentire a D. Filippo La Nera e al dott. D. Vincenzo dell'Erba, che, se avessero ardito di produrre nullità avversa al fatto Parlamento, avrebbe fatto strage di quattro case, cioè di quelle di detti due signori, e delle case De Giorgio e Tauro *.

Mediante tali violenze risultò sindaco il dottor Cafaro, il quale, solo dopo vivissime permure, concesse al sindaco uscente, Giacomo Antonio Tauro, di ricorrere contro l'elezione, pur che non avesse fatto cenno nè a "Scannacornacchia" e alla sua manada, nè al Conte. Venivano così a mancare i due principali capi di nullità. Menomale che a Napoli vigilava il De Giorgio, che già aveva denunziato l'assassinio dell'Argese !

Il Cafaro prese subito possesso dell'ufficio, e l'11 ottobre successivo si recò a Conversano con gli altri amministratori, a ricevere dal Conte le catene in nome del pubblico: le catene erano — si sottintende — il simbolo della schiavitù dei castellanesi. "Scannacornacchia" e la manada scortarono il nuovo sindaco, il quale ricevette dal Conte, nel suo castello, festose accoglienze, sebbene non gli presentasse i 50 zecchini d'oro, che gli antichi amministratori dell'Università solevano dare ai Conti * a titolo di primo arrivo *, ma che Giulio non era riuscito ad ottenere, nonostante tutte le persecuzioni, dai tre ultimi sindaci. E' a presumersi, però, che l'offerta non gli fu fatta per le pessime condizioni finanziarie del Comune, che passava quell'anno cinque carlini a fuoco per l'abolito gius del tabacco, due carlini a fuoco per l'accomodo della strada di Puglia, ed era stato costretto a formare una sopratassa di ducati 1200.

Quando le nullità prodotte furono per la prima volta discusse a Napoli, i ricorrenti ebbero torto. D. Carlo d'Acquaviva, congiunto del Conte, si recò personalmente dal Pre-

sidente della Regia Camera, ch'era anche lui un feudatario, per interessarlo: e il Presidente, intervenendo a tutte e due le sedute in cui la causa fu trattata, fece in modo che il ricorso venisse respinto.

Così, il Conte di Convenano riuscì a frenare, almeno per il momento, le libere aspirazioni dei castellanesi. Ma ventinove anni dopo l'antica facoltà nullius del paese e del clero doveva essere solennemente e definitivamente rivendicata da Re Gioacchino Murat, contro le pretese del Conte e della Badessa di San Benedetto.



Assalti, scarcerazioni, scene boccaccesche.

VII. — Come si esercitava il contrabbando.

Dopo l'assassinio di Vincenzo Argese e la fuga del Centrone, la manada di "Scannacornacchia" era ridotta ad otto persone, che però, come abbiain visto, erano sufficienti a spargere il più vivo terrore, e non a Castellana soltanto. Il contrabbando del sale rendeva bene; chi non voleva acquistarlo veniva presto insultato e minacciato, e per paura di peggio si affrettava a cedere, ossia a pagare. Le rivendite di Castellana, Putignano, Alberobello ed altri paesi si aedavano, quindi, chiudendo l'una dopo l'altra. Le chiusure delle monache si aprivano anche di notte, per consentire alle offerte di "Scannacornacchia" e comperare il sale; così capiti, fra le altre, alle monache del Carmine in Putignano, senza che il Padre Guglielmi, superiore del Monastero, potesse opporsi, per tema della vita.

Una volta, tornando dal castello di San Giorgio vicino Taranto con carichi di sale, la "comitiva" si scontrò con la squadra dell'Udienza di Lecce; seguì subito un attacco, ed uno dei soldati rimase ferito.

L'amministratore generale dei sali di Puglia, don Vincenzo Pecorari, vedendo che gli introiti diminuivano, aveva dal 1779 in poi rivolto parecchie proteste al preide del

Tribunale di Trani, il quale — bontà sua — dava disposizioni ai governatori di Castellana, Alberobello, Monopoli, Fasano, Cisternino, Luogo Rotondo (Locorotondo), Conversano e Putignano d'arrestare i banditi. Bravo davvero, quel Preside! Aveva presso di sé squadre di fucilieri, armigeri dei Baroni, squadre di Cavalleria, e si raccomandava, per l'arresto della manada, ai poveri governatori privi di forza armata!

A Putignano, che da Castellana dista solo tre miglia, il contrabbando veniva esercitato liberamente. Dapprima la "comitiva" si fermava ad una certa distanza dall'abitato, riponeva la cavalcatura nella taverna ch'era fuori del paese, scaricava vicino i sacchi di sale, e poi, di notte, li introduceva pian piano nelle case. Ma in seguito, assicuratosi della impunità, lo Spinosa vendeva il sale quasi pubblicamente, trattenendosi in Putignano le intere giornate.

Nè si contentava del solo contrabbando; egli s'ingegnavasi in ogni cosa: faceva commercio di cavalli nelle fiere, ed una volta vendette di persona un cavallo a Don Giuseppe Coccia, Mastrodati dell'Università di Trani; carcerava e scarcerava la gente, secondo le richieste ed il compenso che aveva; impediva il prosieguo dei giudizi delle Corti. S'immischiava, poi, anche negli affari privati. Chi per esempio, era mal pagatore o fuggiasco per inquisizione, bastava che si raccomandasse a quell'orda, perchè una parola di "Scanacornacchia" o un biglietto, giacchè sapea scrivere, potessero il creditore o lo scrivano in pensiero e lo consigliassero pel suo meglio a desistere dal giusto procedere, altrimenti era certo il mal incontro ed il cimento o per via, o nel buio delle tenebre, o nel soggiorno della villa".⁽¹⁴⁾

A Putignano, un tal Giuseppe Romanazzi, per un debito che aveva con un mercante di Monopoli, fu arrestato dagli armigeri del Baliaggio di Fasano e chiuso in prigione. Quella stessa sera, verso un'ora di notte, giunse sul posto

"Scannacornacchia" con alcuni compagni, insolenti contro gli amigeri, e ingiunse loro di porre in libertà il Romanazzi, ciò che fu fatto quasi immediatamente.

Un tale Giuseppe Bernardo di Castellana, avendo subito un furto, si rivolse prima a don Oronzo Calaro e poi per mezzo di questi, allo Spinosa, per riottenere la relativa, che, diceva lui, trovavasi in una torre di campagna vicino Monopoli, presso certo Cosimo Franco. Spinosa, Frattini e altre dieci persone assalirono di notte la torre nella quale dormiva il Franco, con la moglie, due figlie nobili ed un tal Garganese. I disgraziati, svegliati di soprannalto, cercarono di difendersi alla meglio, ed il Franco, con una delle figlie salì sul tetto, per lanciar dei sassi contro gli assalitori. Il "Romano" puntò lo schioppo contro di lui, e l'uccise con una palla in fronte.

VIII. — Un Don Abbondio... più disgraziato.

"Scannacornacchia" era poi un donnaiuolo intraprendente e inespistente.

Putignano in specie fu teatro delle sue imprese boccacesche. Dapprima prese con sè Nicoletta di Sabato, il cui marito, Francesco Mastrangelo, era in prigione per furto, e la condacera sotto domingio si recava. Poi la licenziò, e rapì la zietta Domenica Pugliese, da cui ebbe in seguito una figliuola. Ma dopo un po' di tempo si annoiò anche di lei, essendosi invaghitto di una simpatica fanciulla, Caterina Spilotro, alla quale fece regolare richiesta di matrimonio. Ma sia la Spilotro, sia i genitori di lei si opposero risolutamente.

"Scannacornacchia" però non soffriva avvenevoli, ed una notte la rapì, minacciando il padre di morte immediata, se non l'avesse lasciato partire con la vezzosa Caterina.

La condusse a Castellana, bunò a casa del parroco, e, o per bizzarria, o per mostrare alla donna che a lui tutto era lecito e che quindi era inutile resistergli, gli ingiunse di sposarli quella stessa notte. Il povero prete, levatosi in fretta, si schermiva alla meglio, tutto tremante, dicendo che le leggi della Chiesa impedivano di contrarre un matrimonio a quell'ora, in quel modo, e per giunta senza il consenso dei genitori della sposa, ch'era minorennе; e che quindi lo Spinosa avrebbe fatto cosa santa ad attendere, a rimandare.... Aggiunse pure che potevano venire, a lui parroco, chissà quali punizioni dai superiori, e invocò la misericordia di Dio, con le parole più dolci che gli fu dato trovare. Ma "Scannacornacchia" non si lasciò commuovere; anzi, minacciò di far cose diaboliche, se non fosse stato accontentato. La Spilotro, poveretta, piangeva in un angolo.

Immaginate il miserando tumulto dell'animo del parroco, il quale, non c'è dubbio, era infinitamente più disgraziato di Don Abbondio, che, come ognun sa, potè liberarsi di Renzo e Lucia, quella notte che, improvvisamente, gli si presentarono dinanzi per essere uniti in matrimonio. Lui, invece, non poteva proprio far nulla per liberarsi di "Scannacornacchia". Il bandito era ben diverso da Renzo, che in fondo, diceva il Manzoni, era un buon ragazzo incapace di far male; il bandito era lì, armato e minaccioso, pronto a riunire con un fischio solo tutta la manada, e a sterminare il capitolo intero col parroco alla testa. Bisognava obbedire, dunque, bisognava sottostare... Così, il povero parroco di Castellana dovette promettere a sè stesso e al Signore Iddio, che vedeva tutto ma non faceva nulla per salvarlo, una forte penitenza d'espiazione, e sposò Nicola Spinosa con Caterina Spilotro.

Ma neanche questa passione fu duratura. Resa incinta la Spilotro, "Scannacornacchia" la riconsegnò ai suoi genitori, e ritornò agli amori con Domenica Pugliese, detta "Fal-

cona", una robusta donna che, vestita da uomo ed armata, marciava con lui, e che, d'accordo con la madre e la sorella, aveva allargato un antico viottolo sotterraneo, dalla sua abitazione in Putignano alle quasi contigue mura del paese, per fare entrare a suo agio l'uomo del cuore.

IX. — Una festa ad Alberobello.

Nè queste furono le sole sue avventure da spietato Don Giovanni.

La sera del 27 settembre 1791, in occasione della tradizionale festa di San Cosmo, si recò col "Romano" in Alberobello, ove doveva aver luogo una danza, che suscitava viva aspettazione, in casa di Cosmo Petrucci. Infatti, v'intervennero gentiluomini e gentildonne in gran numero, il governatore di Turi, il governatore di Noci Fabio Datilo, altre autorità.

Poco dopo che la festa fu cominciata, lo Spinosa e il Frattini chiesero d'entrare. Spavento generale: le donne impallidirono, qualche fanciulla venne meno, gli uomini si guardarono negli occhi per consultarsi, i due coraggiosi governatori spaziarono.... I banditi entrarono, vestiti degli abiti di gala, con montura verde sotto la quale risuonava il pettino a frange d'oro, e calzoni di velluto nero. Volsero lo sguardo intorno e salutarono spavalderamente. Tutti, per paura, riposero al saluto il più cortesemente che loro possibile.

I due assassini chiesero che le danze fossero riprese, e vollero ballare anch'essi. La sala, nella quale, entrando, tutti avevan creduto di poter passare un'ora di gioia spensierata, fu come dominata da un incubo atroce: le pudiche fanciulle, le gentildonne alberobellesi, costrette a danzare con quei reduci di galera, sentivano sul viso l'alto loro letido e cocente, ma tuttavia si lasciavano trascinare nel ballo con la morte nell'anima; gli uomini si rodevano dalla bile,

e facevano progetti su progetti per liberarsi dalla iattura, ma poi si rassegnavano temendo del domani.

Specialmente una gentile donzella e la madre di lei erano impaurite: lo Spinoso usava alla giovane creatura delle attenzioni particolari, aveva voluto più d'una volta danzar con lei, la fissava con occhio torvo ed infuocato. Di un tratto, ordinò che tutti fossero usciti sull'istante da quella casa, tranne la fanciulla di cui s'era subito invaghito; e le si sedette vicino, cingendola con un braccio. La poverina, già quasi arenata, tremava come una foglia. Gli altri non sapevano che fari. La madre si disperava, piangeva, implorava pietà, scongiurava il bandito di uccidere lei, di prenderle tutti gli averi, ma di lasciarle stare la figliuola.

Si dice che nulla commuove più del pianto d'una madre, e la cosa dev'essere perfettamente vera, se anche "Scanacornacchia" si commosse. Il sentimento umano ch'è in fondo a ciascun' anima, anche alle più traviate e feroci, dovette per una volta prender sopravvento in quell'uomo abbruttito, che, lasciata in pace la fanciulla, la notte stessa, attraverso la boscaglia, tornò col Frattini a Castellana.

L'assedio di Putignano.

X. — Un incontro, sotto la Porta Grande di Putignano.

Ed ora veniamo all'episodio culminante di questa storia, cioè all'assedio di Putignano, ch'era città chiusa fra due porte, con alte muraglie e forti: episodio ch'è ad un tempo tragico e comico, qualcosa, come 'la Secchia rapita' di tauriniana memoria, ma che dimostra a meraviglia lo spirito del tempo e lo stato di bestiale soggezione in cui i nostri comani eran tenuti dal governo boebronico. Onde la loro lenta, tarda, ma ininterrotta evoluzione attraverso un secolo, certo non ancor compiuta, è indubbiamente più meritoria di ciò che non paia anche a tutti di noi altri meridionali.

La mattina del 9 ottobre 1781, dunque, Giovanni Argese di Castellana⁽¹⁾, uno della comitiva di 'Scannacomacchia', si avviava da Putignano alla volta del suo paese, su d'un cavallo carico d'avena. Giunto quasi sotto la Porta Grande — ch'era grande solo di nome, perchè non lasciava passare più d'una cavalcatura — s'incontrò con un tal Giuseppe Carlo Morra, putignanese, che su d'un mulo carico d'otti di vino mosto (era il tempo della vendemmia) stava per entrare nell'abitato. L'Argese, arrogante, gl'ingiunse di scostarsi; il Morra, che stava proprio sotto la porta, rispose che ciò non gli era possibile, perchè il mulo poteva imbitazzire e il mosto rovesciarsi per terra. L'Argese insistette,

il Morea pure; il primo cavò un coltello, e gridando e gesticolando minacciò l'altro; questi si difese alla meglio, scansando i colpi. Al rumore, il chirurgo D. Oronzo Martinelli si affacciò alla finestra della sua abitazione, ch'era in quei dipersi, e sdegnato pel contegno dell'Argese gli gridò di lasciar passare il malcapitato Morea. Ma l'Argese, infuriato, insolentì anche contro il chirurgo con parole oltraggiose. Martinelli, allora, prese uno schioppo e "gli tirò una puntata" senza fargli male, ma costringendolo ad allontanarsi e a dar libero passaggio al mulo del Morea.

L'Argese per il momento ripartì per Castellana; ma nel pomeriggio tornò a Putignano in compagnia di suo padre Giuseppe Nicola, anch'egli della manada, e mescolti entrambi innanzi la Porta Grande, sfidarono ad alta voce il Martinelli, con ogni specie d'ingiurie e con minacce di morte, ad uccir fuori e a misurarsi con loro. Taluni volenterosi li rabbonirono alla meglio, e li indussero a ritornare a Castellana. Ma s'erano di poco allontanati, quando il chirurgo e un tal Grazio Pagliarulo, suo fedele compagno, armati di tutto punto, si dettero a rincorrerli. Fortunatamente però il Governatore del paese, D. Carlantonio Tania, fece a tempo d'affacciarsi ad un balcone lì accanto, e ad ordinar loro di ritirarsi in nome del Re; ed essi, frementi, obbedirono.

D. Oronzo Martinelli era nativo di Lecce, ma esercitava la sua professione a Putignano, ove godeva in ispecie le simpatie degli umili, ch'egli serviva gratuitamente. Era cresciuto in casa d'una zia materna ed aveva avuto una giovinezza ardentissima, della quale portava i segni visibili pel volto, in due ferite alla guancia e al naso. In fondo, era un'anima incline alla generosità e al bene, ma spezzante di pericoli e di minacce, pronto a provocare le sfide anzichè ad evitarle. Con "Scannacornacchia" era stato fin allora, per amor di pace, in buoni rapporti, sì che parecchie volte lo aveva ricevuto in casa e gli aveva offerto dolci e rosolio;

nè sapeva che l'Argese fosse della sua comitiva. Taluni però dicevano che un'occulta gelosia s'era accesa tra i due, per causa della 'Falena', che cedeva talvolta i suoi diletti al Martinelli. Così dicevano. e credo non ci sia nessuno che chieda anche per ciò la documentazione⁽¹⁴⁾

La notizia che l'Argese apparteneva alla manada dello Spinosa, si sparse intanto per Putignano e tutti s'intimorirono, conoscendo lo spirito solidale e vendicativo della banda. Difatti, verso un'ora di notte, ecco 'Scannacornacchia', il 'Ronzo' ed altri due giungere a cavallo. Il tavernaio, che si fece loro incontro più timoroso del solito, li sentì parlare di uccisioni e di sangue. Entrarono in Putignano dalla Porta Grande, si fermarono innanzi alla cappella di Santa Lucia, di lì poco distante, e ad alta voce anche loro, con volgarissime bestemmie, vituperarono il Martinelli, giurando che se fino al giorno dopo non fosse uscito fuori la Porta a misurarsi insieme con i suoi amici, contro tutta la comitiva, gli sarebbe stata mozzata la testa come all'ultimo dei cani. Poi ripartirono. L'indomani, appurata la minaccia, il Martinelli unì parecchi popolani e li fece armare per tenersi in guardia.

Intanto, si vollero sperimentare le vie pacifiche. Un certo Gisacchino Castellana, a cui lo Spinosa aveva indirizzato un messo con una lettera d'ingiurie e di sfida pel Martinelli⁽¹⁵⁾, e il Guardiano dei Cappuccini si recarono dallo Spinosa, a Castellana, per indurlo alla moderazione e alla calma. Il guardiano si rivolse pure ad un fratello del bandito, ch'era 'padre coeventuale' e che, sebbene ammalo, si adoperò per la pace. Ma Argese aveva inesattamente riferito che Martinelli avesse insultato tutta la banda col suo capo, e 'Scannacornacchia' voleva vendetta. Il guardiano smentì, mise a posto le cose, scongiurò, e finalmente ottenne che lo Spinosa si sarebbe recato un dei prossimi giorni

al Convento dei Cappuccini, e lì avrebbe chiarito il fatto con lo stesso Martinelli.

Ma la promessa non fu mantenuta. Uno o due giorni dopo (dovette essere il 12 ottobre, perchè l'11 la masnada aveva scortato il neo-sindaco Calaro a Conversano), a Putignano si sparse notizia che "Scannacornacchia" sarebbe giunto subito, con cento o duecento persone pronte all'assalto. Il paese fu sospeso; il Governatore fece sonar la campana, e con bandi penali fece armare altra gente; la Porta ch'era prospiciente alla vecchia via per Castellana fu chiusa, e il medico Martinelli con tutti gli armati si mise in vedetta sulle mura.

Il guardiano dei Cappuccini, intanto, aveva inviato a Castellana un uomo di sua fiducia per ricordare allo Spinosa la promessa; ma il brigante era già sulle mosse di partire. Quando il corriere tornò, la "comitiva" — otto persone — era vicina a Putignano. Il povero guardiano e D. Giovannastasio Romanazzi si fecero incontro a "Scannacornacchia" e gli parlarono con tutto il garbo, sperando di persuaderlo ad abbandonare l'impresa. Il guardiano s'inginocchiò innanzi a lui e implorò grazia e pietà come ad un santo. Di nuovo, lo Spinosa parve arrendersi e se ne tornò indietro, gridando col solito tono minaccioso che si fossero guardati bene, i putignanesi, "ad avvanzar ricorsi e relazioni, chè in tal caso avrebbe fatto sonar campane da sentirsi in tutto il mondo, peggio che a Parma e Piacenza". Evidentemente lo stragrande numero di armati che si scorgeva sulle mura di Putignano lo aveva dissuaso da un attacco immediato.

XI. — "Come la Piazza di Gibilterra assediata."

Ma dopo qualche giorno, ecco di nuovo Putignano in subbuglio, perchè per vie indirette giungevan notizie da Ca-

stellana che 'Scannacornacchia' aveva riunito parecchia gente e si apprestava ad assalire i suoi nemici all'improvviso, ed a saccheggiare e incendiare il paese. Il Governatore abbandonò la sua abitazione, trasferendosi in quella, sita a Porta Grande, del convento delle monache padre Guglielmi, che lo consigliava su tutto; e portò seco gran quantità di schioppi. La madre e la sorella della Domenica Pugliese furono trattate in prigione, poichè si sospettava avessero segreti rapporti con lo Spinosa, e inoltre s'era scoperto il piccolo viottolo sotterraneo, che dalla loro abitazione conduceva fuori le mura, e attraverso il quale si temeva che 'Scannacornacchia', di nascosto, s'introdacesse nell'abitato. Le guardie, armate e consegnate, stavano in vedetta continuamente. La notte, il paese era 'illuminato a giorno'. Ogni tanto si spargeva la voce che la mastada giungeva — e pare che per due volte arrivò fin sotto le porte, sparando coi colpi —, si scovano le carpane 'dell'allarmi' e si preparava il popolo alla difesa. Era vietato uscire fuori delle porte, e quindi non si poteva più seminare nè guardare gli armenti. Il commercio era impedito, e i generi, anche di prima necessità, incattivivano. Insomma — dice il manoscritto — Putignano sembrava 'la piazza di Gibilterra assediata'.

Il 17 ottobre fu convocato pubblico Parlamento per deliberare sulla situazione. Presiedette il pro-sindaco Saverio Lippola. Dopo lunga discussione si accolse unanimemente l'avviso di Domenico Sargiotta, uno degli eletti, 'che l'Università difenda a sue spese e liberi da ogni vessazione il popolo, il dott. Martinelli e gli altri, e frattanto si continui a tener custodito il paese, si somministri alle guardie il bisognevole, e non essendoci danaro, si ponga un 'cavallocio' sulla moltura (un nuovo balzello) secondo il sentimento di tutto il popolo, col consegnarsi il danaro in ogni settimana a D. Pasquale Campanella, Canonico, per distribuirlo alle guardie ed esibire al pro-sindaco la nota delle spese'.

Il 23 ottobre, ecco giungere al Governatore una lettera a firma di Spinosa: " Non so capire come fin adesso V. S. tenga le donne (le Pugliese) detenute e le robe sequestrate senza delitto. Perciò sono a dirle che V. S. liberi le donne e consegnì dette robe, altrimenti vedrà il giudizio universale. Io non pretendo cose fuori della giustizia (*sic*), ma qualora questa da V. S. non si esercita, mi avrà per compatito se darò quel passo che si conviene ".

Il 7 novembre, Spinosa e Frattini, con i due Argese e altri, vollero fare una specie di giro di ricognizione intorno a Putignano, ove giunsero dalla parte di Noci. Le sentinelle, scorta di lontano la *mainada*, dettero l'allarmi; la campana cominciò a suonare a distesa; il Mastrodatti Nicola Saracino, in pubblica piazza, incitava la gente ad armarsi; il Governatore Tania uscì fuori la Porta Grande per dirigere il combattimento, mentre Martinelli con moltissimi cittadini si slanciava contro la " comitiva ". Ma " Scannacomacchia " capì anche questa volta che il numero l'avrebbe sopraffatto, spronò la sua fedele mula, ch'era d'una ferocia singolare, e con i compagni scomparve verso la via di Turi.

La sera, tornato a Castellana, unì alla *mainada* altre otto persone, tre delle quali fusero prese a viva forza e rinchiuso per parecchie ore in una stalla. Partirono durante la notte, e si recarono a Rutigliano ove il bandito sperava trovare altri seguaci; ma questa speranza andò delusa. Si direbbero, allora, verso Putignano, fermandosi nella masseria di un tal Castellano, vicino Gioia, dove giunsero sull'avemaria. Il proprietario apparecchiò una lauta cena, dette la biada ai cavalli, preparò i letti per la notte. Spinosa pronunziò parole di minaccia contro Fedele Mastrangelo, genero del Castellano, e la mattina dopo pretese che questi gli cedesse un cavallo. Poi passò alla masseria di Giambattista Gigante, lo arrestò e, dopo avergli rubato alcuni schioppi e munizioni di polvere e palle, lo condusse con sè, ingiungen-

dogli di ammazzare, appena giunti a Putignano, il proprio padre, Vincenzo, chiera del seguito di Martinelli. Più tardi, incontrò un tal Pinta, pure putignanese, e arrestò anche lui con violenze e minacce. Arrivati allo Stagneto, ch'è ad un miglio dal paese, vide Giuseppe e Saverio Mastrangelo, fratelli di Fedele, che conducevano quattro loro cavalli alla masseria Castellano. Ordinò anche a questi di seguirlo, con la solita minaccia di morte; e così fece pure con un certo Sportelli, che incontrò più innanzi.

Le sentinelle di Putignano, intanto, avevano scorta, di lontano, la "comitiva", e avevan gridato l'allarmi. Proprio quella mattina, era pervenuta al calzolaio Fanelli una lettera d'un suo fratello, frate alcantarico a Castellana, con cui lo si consigliava di abbandonare immediatamente Putignano o di richiudersi in casa; e la lettera era stata consegnata al Governatore, che l'aveva resa di ragion pubblica. Il pericolo era dunque imminente. I cittadini si riversarono nelle strade, e, armati di tutto punto, si raccolsero intorno al Governatore, al Mastrodatti, al medico Martinelli. Le campane di tutte le chiese sonavano come mosse da una sola mano, le guardie tiravano dall'alto delle torri i primi colpi di schioppo, le due Porte furono spalancate, e il piccolo agguerrito esercito sciolse fuori, dirigendosi verso lo Stagneto.

XII. — Scene di orrore e di sangue.

Quando "Scannacomacchia", il "Romano" e i loro compagni, giunti all'imboccatura della strada di San Cataldo vicino allo "Stagneto" e guardando verso Putignano — ch'è sull'alto del colle, e pare domini i dintorni — si accorsero che i putignanesi scendevano in falangi serrate per incontrarli, spronarono i cavalli, e, salito il muro di cinta, scomparvero per un poco nel parco beneficiale di S. Antonio. Lo Spinosa,

in preda alla furia, gridava verso Putignano con lo schioppo impugnato: "Venite, carogne, alla *Frascina* v'aspetto!". E, uccidendo nuovamente sulla strada all'altro capo del parco si avviò, di gran trotto, verso la *Frascina*. Allora Saverio Mastrangelo, il Gigante, il Pinto, e un servitorcello del Giuseppe Nicola Castellano, che fino a quel momento erano stati costretti a seguire la masnada, rimasti indietro, poterono salvarsi; solo Giuseppe Mastrangelo, tenuto in mezzo dalla "comitiva", dovè continuare la via insieme coi banditi. I colpi di schioppo, intanto, si seguivano a brevi tratti, e, dice la storia, "innumerabil popolo, avendo a veduta quel luogo, per diverse direzioni si avvicinava", esasperato per la incerta sorte dei concittadini prigionieri della banda. Arrivati alla *Frascina*, lo Spinoso e i suoi si fermarono un momento, e solo allora si avvidero che mancavano quattro compagni; però, in capo a pochi minuti, due ne giunsero trafelati ed ansanti; ma gli altri due, Domenico Elefante e Natale Mazzarelli, non dovevano tornare più. I colpi di schioppo si sentivano più vicino, e la comitiva rispondeva bestemmiando e sparando. Il "Romano" però, ch'era il più accorto, disse che in quelle condizioni un combattimento sarebbe stato un suicidio, onde credeva meglio continuare a fuggire. "Scannacornacchia" non voleva saperne; ma poi, visto che tutti erano d'accordo col "Romano", ne seguì anche lui il consiglio. E, di gran corsa, s'inoltrarono nella campagna, verso Fasano.

In questo frattempo, l'Elefante e il Mazzarelli, incalzati dai putignanensi, si appiattavano, curvi e silenziosi, dietro una "specchia" di pietre, nel luogo detto "Pozzo dei cani". Scorti da certi Ottavio Campanella e Francesco Laviata, questi, gridando al tradimento, ne avvertirono il chirurgo Martinelli, che a cavallo correva verso la *Frascina*, col Pagliarulo e con un tal Marino Di Giorgio. Ci fu così uno scambio di fucilate, e i due castellanensi rimasero uccisi. Subito dopo, il Pagliarulo e il Di Giorgio ne recisero le teste

e su due punte di balonette le portarono in trionfo a Putignano, ove inaspettamente s'era sparsa la notizia, presto smentita, che i morti fossero lo Spinosa e il Frattini, e ove la popolazione, presa da macabra gioia, toglieva le due teste dalle mani degli uccisori, e le ¹ situava sui ferri del seggio in mezzo la piazza alla vista di tutti; nel qual punto stettero esposte per tre giorni, il primo sui ferri e i due seguenti sul davanzale della finestra dell'orologio sopra detto seggio ¹.

La sera parecchi putignanosi, uomini e donne, sospettati di aver relazioni con lo Spinosa, vennero carcerati. Alle due della notte, poi, le guardie ch'erano sulle muraglie svegliarono di soprano la popolazione con un ¹ *crescendo* ¹ di fucilate. *Scannacornacchia* ¹ e la manada tentavano un assalto, per fare strage delle sentinelle. I colpi, di fuori e di sopra le mura, erano così forti, che il vicino Convento dei monaci ¹ pareva scuotersi dalle fondamenta ¹, e le palle giungevano fin sullo spiazzale dell'edificio. I monaci, intimoriti, si raccolsero ad coro, a pregare: il padre Priore recitava le preghiere. Due della manada furono feriti, e si guarirono in seguito l'uno nella chiesa del Caroseno a Castellana, l'altro in Alberbello.

Tutta la popolazione di Putignano fu per due ore in istrada, nonostante il freddo intenso. Il paese era illuminato con faci, lucerne ad olio, candelieri. Il governatore infondeva coraggio e spronava alla battaglia. Era una scena prettamente medioevale.

Il panico durò sino alla mattina seguente, onde qualcuno potrà anche trovarlo ridicolo ed eccessivo, giacchè la ¹ *comitiva* ¹ era composta, soltanto, d'una quindicina di persone. Ma bisogna riconoscere che, a renderlo tale, contribuivano parecchie cause, quali: il terrore che il solo nome di *Scannacornacchia* ¹ suscitava negli animi di quei cittadini, per i contrabbandi, le scarcerazioni, gli abusi d'ogni genere

e in specie per i ratti di donne, che ¹ avevano avvelenato il morale del popolo, secondo le note storie sacre e profane²; la rabbiosa esasperazione, conseguenza dell'assedio di un mese e delle ¹ continue viglie di notte e di giorno, allo scoperto sulle mura del paese, in quel rigidissimo scorcio di autunno³; il timore di avere dei traditori fra gli stessi compaesani; il carattere fervente di tanti fra gli assediati, e specie del Martinelli, che, medico misericordioso e rispettato da tutti, era però ossessionato dal pensiero di vendicare le offese patite; l'ingordigia di molte fra le guardie, che, con la scusa di preservare la città dai pericoli, vivevano a spese dell'Università; e soprattutto i costumi e le idee dell'epoca, che ponevano l'onore sulla punta dello schioppo. Tutte co-deste cause, prese insieme, rendevano Putignano sospettosa, tremebonda, e intanto assetata di vendetta.

XIII. — Le conseguenze dell'assedio.

La mattina dopo, 11 novembre, poco mancò non si tumultuasse in piazza contro il governatore locale, e si reclamò a viva voce la convocazione di un nuovo ¹ Parlamento². Don Giovannantonio Romanazzi, un signore del paese, rilevato dalla sua abitazione e condotto al luogo ove s'era aperto il Parlamento, veniva — dal Martinelli, dal Governatore Tarsia, dagli Eletti e dal popolo — acclamato deputato, insieme con D. Andrea Luisi, D. Vincenzo Troilo, D. Francescantonio Campanella, notaio Cesario Piccirillo e con l'uscente D. Giuseppe Sisto. In pari tempo, si autorizzava il prosindaco Lippolito ad accrescere un altro ¹ cavallo² a rotolo sulla mobilitura, per sopportare le spese più urgenti, e a fare, di accordo col Governatore, un elenco di tutte le persone atte alle armi, dividendole in più gruppi per la custodia del paese: in altri termini, una specie di piccola mobilitazione generale.

Con la stessa data, il Governatore spediva una sua relazione al Tribunale, informandolo degli avvenimenti, l'eco dei quali s'era sparsa per tutti i comuni vicini. Questa volta il Tribunale non potette proprio fare a meno d'intervenire, e il Preside, con 100 svizzeri fatti venire dai castelli di Bari e Barietta, oltre quelli residenti a Trani, e con 24 birri tra soldati di campagna ed armigeri dei Baroni, si avviò verso Putignano, ove giunse il 19 novembre, nell'imbrunire.

Gli svizzeri erano arrivati nel pomeriggio, alla spicciolata, e avevano trovate le porte chiuse e le sentinelle sulle mura, armate e guardinghe. Avevan chiesto di entrare dalla Porta Grande, ma ciò non essendo stato loro concesso, dovettero girare dalla porta di Baricenta. Neanche questa, però, fu aperta per intera, chè invece si fecero entrare gli svizzeri 'uno per volta da un portellino, stando intanto la gente con le armi impugnate, essendosi sparso sospetto che, in mezzo agli svizzeri, potessero anche i malviventi introdursi nell'abitato.'

Quest'arrivo non riuscì gradito alla popolazione, poichè gli svizzeri dovevano trattenersi a Putignano a intere spese dell'Università. Fu quindi presentata una petizione perchè sparissero e la difesa del paese fosse ancora affidata alle guardie del luogo 'con minor dispendio e maggior sicurezza'.

Ma ormai le cose dovevano volgere rapidamente al peggio, per i putignanesi. Il Mastrodatti dell'Udienza di Trani, D. Angelo Pareta, inviato dal Tribunale per assumere informazioni e stabilirsi a Castellana, si dimostrò contrario al Governatore Tanzi e al Martinelli e suo seguito. Il Governatore aveva spedito nei giorni precedenti una relazione al Re, attaccando d'ignavia il Tribunale di Trani e accusandolo di una protezione verso la banda. Quindi il Mastrodatti Pareta, che nel frattempo era forse stato minacciato anche lui dalla banda oppure s'era lasciato allettare dal Conte, trovò modo di vendicarsi col misero Governatore,

che un bel giorno fu arrestato durante la sua passeggiata "ed ogni maniera d'irriverenza se gli praticò dai catturanti, strappandogli la parrucca, spezzandogli la spada, ponendogli le manette, e spingendolo a piedi fino a Conversano"; fortunatamente, però, fu dopo poco tempo rilasciato. Il Martinelli e Grazio Pagliarulo, arrestati il 6 aprile 1782 sotto varie e gravi imputazioni, dopo essere andati fuggiaschi per qualche mese, furono condotti in Martina Franca, malmenati e derubati dagli svizzeri e da un subalterno del Tribunale, certo Pisacano, col beneplacito del Pareta. Il povero chirurgo, a cui erano stati tolti 88 ducati e l'orologio d'oro, fu finanche ferito e poco mancò non morisse; ma, nonostante la gravità del suo stato, aveva le manette e le catene al piede, e così gli s'impararono i sacramenti, senza neppur consentirgli di confessarsi. Si salvò miracolosamente, e fu scarcerato solo nell'agosto 1784 dietro parere della Giunta di Stato del 21 marzo "andando in luogo di pena il carcere solferio, e restando salve al fisco le ragioni circa il Mastrodatti Pareta e il Subalterno Pisacano, per i fatti non veri riferiti in tal causa".⁽¹⁶⁾

In questo intervallo di tempo, Putignano, sempre occupata dalla lotta pubblica, cadde in uno stato di profondo abbattimento. Le notizie dei maltrattamenti sofferti dal Martinelli cagionarono vivissimo dolore. Un tal Giuseppe Domenico Dalena, ritenuto "traditore prezzolato ed armato" vide scatenarsi contro di sé l'ira popolare. Le finanze dell'Università immiserirono, chè di sole sopratasse erano state versate, dall'ottobre 1781 al maggio 1772, ben 1500 ducati, pari a lire 6375, cifra in quell'epoca considerevole. Tutti i cittadini ricevettero, dall'assedio e dalle sue conseguenze, un colpo ferissimo, chi materialmente e chi moralmente, vivendo in terribili angustie sino a quando, quattro mesi dopo l'ultimo attacco della banda, "Scannacornacchia" e il "Romano" caddero uccisi.

Gli ordini del Re.

XIV. — Tra il Conte e il Re.

Nel mentre gli svizzeri e i soldati desideravano i putiganesi per l'assedio sopportato, e il Paseta e il Pascano pareva non avessero altro scopo che d'arrestare Martinelli, la manada di "Scannacornacchia" scorazzava liberamente per le campagne vicine. I putiganesi desideravano che la truppa fosse uscita fuori le mura, per ricercare i banditi; ma si rispondeva loro ch'erano degli allucinati e che la "comitiva" era cento miglia lontana. Finalmente, una mattina il capitano degli Svizzeri ordinò una sortita, non tanto per contentare la popolazione, quanto per motteggiarla di più. Ma la squadra si era appena allontanata dal paese, che si scontrò nella banda e fu subito attaccata: quel bravaccio del Capitano fu dallo Spinosa in persona mortalmente ferito.

D'altra parte, ordini tassativi per l'arresto della manada non ve n'erano: questi ordini dovevan partire dal Re o dal Conte di Conversano; ma il primo, come ho già detto, si affidava per consuetudine al secondo, il quale poi avrebbe dato chissà che una per salvare anche questa volta "Scannacornacchia", che serviva così bene ai suoi fini privati.

Allora cominciarono a giungere al Re, in Napoli, suppliche, lettere, petizioni — quasi sempre anonime — nelle quali si raccontava ciò che tutti dicevano a bassa voce, sulla pro-

terzione accordata dal Conte ai banditi: ¹ Il Conte di Conversano — si leggeva in una delle lettere — si adoprerà in mille modi per far invadere le voci costanti di sua protezione in favore dei malviventi, dando ad intendere all'Udienza e forse alla Maestà Vostra ch'egli aveva premura della cattura ed estermio degli stessi, perchè veniva impedita la giurisdizione dei suoi feudi. Ma, se questo fosse stato vero, al Conte sarebbe stata facile la carcerazione, perchè lo Spinosa liberamente ha dimorato in Castellana, e il Governatore con la propria famiglia armata e con altra gente che poteva armare poteva far seguire l'arresto, che invece in tanti anni non è stato neppur tentato. Si arguisce, perciò, che la protezione è stata ed è verissima, da parte del Conte di Conversano, il quale soddisfacea a tutti i suoi disegni per mezzo dei malviventi ².

Castellana trovavasi in uno stato miserando, più ancora di Putignano; era stato espressamente vietato ai cittadini di uscir di casa di notte tempo, e subito dopo l'avvenaria il paese pareva deserto, tutto immerso nell'oscurità. Il sindaco Calaro dominava, appoggiato dal Conte e di accordo col Governatore. I suoi avversari, gentiluomini e persone tranquille, erano ridotti al silenzio, ma informavano di ogni cosa il De Giorgio, che a Napoli, con mirabile alacrità, lavorava per suo conto e per mezzo di amici autorevoli, per indurre la Corte Reale a impartire categoriche disposizioni al Conte, per l'arresto della banda.

Alfine, nella seconda decade del dicembre 1781, il Re inviò una squadra del Tribunale e circa 50 erizzeri, comandati dal tenente colonnello D. Antonio Sciudi e dal capitano D. Antonio Guener, che furono alloggiati prima in casa di D. Pietro De Longo, in seguito fuori delle nuove milizie, e poi presso i Padri Conventuali, nel locale che, rifatto, è ora palazzo municipale.

Senonchè, nel gennaio giungeva al Re quest'altra anonima.

° Socia Real March,

Gli omicidarii di Castellana non saranno mai carcerati se V. M. non ordina al Conte di Conversano che ve li consegnì, giacchè è tanta la protezione, che nè il Preside nè il Fiscale di Tiani li carcerarono, allorchè stettero in Castellana; anzi il Governatore e il Sindaco nel giorno del 5. Natale delusero la vostra trappa col non fare diligentare una casa di Castellana, ove gli omicidarii effettivamente stavano, conducendoli invece a vedere dove nessuno c'era °.

Intanto altri feodatarii vicini alla signoria di Conversano avevano anche protestato presso il Re, e l'eco dell'assedio di Putignano era giunta alla Corte. Allora il Sovrano, seccato, dette tanatvi, severissimi ordini al Conte, per lettera e per mezzo di D. Carlo Acquaviva, per lo sterminio della mastada.

Il Conte, che aveva fatto il possibile per evitare la cattura, comprese che era giuocolorza obbedir, e viò di bordo con rapida mossa: solita viltà dei potenti!

Così, fu decisa la fine di ° Scannacornacchia ° e dei compagni suoi.

XV. — La caccia alla mastada.

Dal dicembre 1781 al marzo 1782 fu eseguita a Castellana la ronda notturna, dapprima ° dai paesani e compagni di guardia °, poi dagli svizzeri. ° Scannacornacchia ° e la mastada giravano pei dintorni, e ogni tanto anche, cautamente, entravano nell'alitato. Non volevano persuadersi che la protezione del Conte era cessata, innanzi agli ordini categorici del Re; ma poi forse compresero ch'era giunta l'ora del ° redde satiocem °, e si dispersero per varie vie. Fu una specie di ° si salvi chi può! °.

Il Conte pagò alcune spie, per apprendere i movimenti della banda, e il 3 marzo '82 ebbe notizia che lo Spinosa si trovava nei boschi vicino Alberobello. Il Mastrodatti di Castellana D. Nicola Rossi, uomo di coraggio e fedelissimo alla Casa di Conversano, ebbe ordine di recarsi colla con sei castellanesi, mettersi d'accordo con l'intendente di Alberobello D. Cesare Rossi, prendere con sé quattro o cinque armigeri e arrestare i malviventi. Lo scopo del Conte, ora che le cose volgevano al peggio, era quello di convincere il Re ch'egli aveva interesse di farla finita con la banda, e che faceva tutto il possibile per riuscire nell'intento, servendosi delle sole sue forze, senza ricorrere agli svizzeri.

Lo Spinosa e il Frattini, soli, erano giunti la sera prima in una masseria poco lontana da Alberobello, e la notte del 4 sarebbero partiti alla volta di Martina, per penetrare nella Provincia di Lecce, aspettare in un luogo designato il procaccio di Gallipoli, che, come avevano saputo, portava con sé 5000 ducati, svaligiarlo, ed imbarcarsi nella stessa spiaggia verso miglioni lidi.

Il progetto era abile, ma disaccortamente s'eran confidati a un tal Gregorio Matarrese, loro vecchio amico che spesso aveva dato ai banditi mensa e ricetto nelle sue casette alberobellesi, e che, dietro mercede pattuita, mise il Mastrodatti Rossi sulla loro scorta. Questi, con la gente armata, pensò d'attaccare la masseria, ma intorno ad essa erano sguinzagliati grossi e feroci mastini e l'impresa fu così abbandonata.

Il Rossi e gli armigeri attesero invece i due banditi nel bosco, nel punto stesso ove il Matarrese s'era dato con loro appuntamento, per il saluto di congedo. V'era la luna, in quella tragica serata; ma v'era pure una nebbia densa e fitta, che impediva di vedere anche a poca distanza. Verso le otto, ecco Spinosa e Frattini passare come due fuochi, cavalcando. Il Mastrodatti ordinò il fuoco, e gli armigeri spararono. Uno de'

due caddero da cavallo, mentre l'altro retrocedeva bruciando. Poi non videro più niente, tant'era la nebbia, e credettero che uno fosse morto e l'altro ferito; ma, avvicinati, non trovarono che i due cavalli: quello di Spinosa "col cappello, il cappotto, le binacce, la pelle di lupo che copriva la sella, un pistone stoccato montato in argento e lo scioppo", e quello, morto, del Frattini, rebato alcuni giorni innanzi a D. Francesco Fanelli di Castellana. "Scannacomaccia", però, era stato certamente ferito, chè, al lume delle torce subito accese, gli amigesi scossero macchie di sangue in direzione della via ond'era scomparso. Il Matarrese, ch'era nascosto a distanza, lo aveva visto luggire barcollando, brandendo uno stilo, e gli aveva tirato contro anche lui; e "al lampeggiar delle fucilate si conobbero a vicenda il traditore e il tradito".

Ma durante i due giorni seguenti non si seppe altro nè di lui nè del "Romano".

Epilogo.

XVI. — Come morì il "Romano".

Due giorni dopo, si apprese che in una masseria del territorio di Monopoli era ricoverato un uomo ferito ad una gamba. Il Mastrodatti Rossi, senza per tempo in mezzo, partì a quella volta con sei soldati di campagna. E difatti, nella casetta d'un pastore delle tesiane, vicino alla masseria, vide, attraverso un finestrino, il "Romano" con una gamba fasciata. Il bandito, ch'era "il più malvagio della comitiva", balzò in piedi in un attimo, e scaricò lo schioppo dal buco della porta, senza però colpire nessuno. Ma nel breve intervallo occorsogli per ricaricare l'anima, la porta fu spalancata a via di spintoci, e i soldati gli furono addosso, sparando. Il Frattini, aggredito d'ogni parte, si difendeva violentemente con un pugnale, e tenne alla mano il Mastrodatti Rossi. Allora questi, che impugnava una baionetta, gli immerse la punta nella gola. E il "Romano" cadde a terra ucciso. La testa fu mozzata, e portata a Castellana.

"Questo è l'effetto dello zelo del Conte — scrivevano quel giorno stesso le "rappresentanze" del Conte di Conversano al Re — per obbedienza ai reali ordini e per dileguare la calunnia addossatagli. Ora è inconsolabile per la fuga dello Spinosa e non lascerà mezzo di averlo, vivo o morto".

XVII. — " Scannacornacchia " ucciso.

" Scannacornacchia " cercava riparo per le campagne, insieme con la " Falcona " di Putignano, che lo seguiva vestita da uomo. Il 7 marzo trovavasi in una masseria vicino le rovine di Castiglione, tra Castellana e Conversano; ma se ne allontanava la stessa sera con la sua druda, su d'una giumenta presa al massio. Soffriva assai per le ferite ancora aperte, specie per quelle prodottegli dal colpo a tradimento di Gregorio Matarrese; ma non voleva rassegnarsi alla sua fine, e sperava ancora di poter nuovamente riunire tutta la banda. Ignorava la morte del " Romano ", e invece ne invocava la presenza. La " Falcona " lo confortava alla meglio, meditando anche lei le prossime vendette, che sarebbero state terribili.

Giunsero in una masseria in territorio di Putignano⁽¹⁷⁾ e vi si rinchiusero, lamentando di aver poche armi a loro disposizione.

Il giorno dopo, 8 marzo 1782, il subalterno dell'udienza di Trani, i soldati di campagna, 25 svizzeri e il loro ufficiale movevano, tutt'insieme, contro " Scannacornacchia ". La gente del Conte non s'era sentito il coraggio di marciar sola, come il feudatario avrebbe voluto. Spinosa, anche ferito, anche senza la manada, metteva sempre paura, e furon più di quaranta quelli che partirono alla caccia di lui; caccia, per di più, sicura e vile, perchè tutti avevano appreso, da un contadino, il luogo ov'egli si trovava.

Quando " Scannacornacchia " s'accorse d'essere assalito, divenne una belva. I suoi occhi lampeggiavano e il suo corpo, che non sentiva più il dolore delle ferite, aveva balzi violenti, avanti a quei quaranta nemici, che dovevano eseguire la sentenza di morte che gli era stata decretata. Non aveva che due archibugi, vecchi per sopraggiunta; ma tuttavia fece fuoco come un indemoniato con l'aiuto della Pu-

gliose, che caricava le armi. Uno vizzoso rimase ucciso, e fu l'ultima sua vittima.

Poi, il numero lo sopraffecce: combattè fin quando potette, gridando e digrignando i denti; ma infine cedette alla "Falcona" di tirargli in gola l'ultimo colpo e non concedere ai nemici il vanto di averlo essi fatto. La donna sparò, e "Scannacornacchia" si riversò su sé stesso e morì. Non aveva ancora trentun anno.

Strana figura quella della "Falcona", deputata, pare, tra Spinosa e il suo mortale nemico, Martinelli, e che da compagna fedele divenne ad un tempo assassinia del suo uomo ed estrema vendicatrice del suo onor di massadiero!

Gli vizzosi, i soldati e gli altri presenti, che avevano avuto tanta paura del vivo, ne calpestarono il corpo sanguinante, ora che finalmente non poteva reagire più. Ne reciaro la testa, e la portarono, trionfanti, prima a Conversano, e poi, nel pomeriggio, a Castellana. Qui il misero avanzo fu fatto girare per le strade, su d'una punta di baionetta, in mezzo al baccano della plebaglia, per la quale afflitti macabri spettacoli costituivano in quel tempo un feroce diletto. Tanti e tanti che avevan tremato al cospetto del bandito, ora con i pugni chiusi impetavano ad alta voce contro quella testa recisa, i cui occhi vitrei pareva guardassero ancora, con una lugubre aria di sghemo e di minaccia. E le si lasciavano contro sassolini e manate di terriccio.

La folla si fermò a Porta Grande, sotto l'olmo secolare ch'è vecchio, dicono, quanto le prime case del paese, e che spandeva l'ombra tutt'intorno, coi suoi immensi rami frondeggianti. Il sole tramontava con bagliori sanguigni, quei bagliori che solo i tramonti di Puglia possono dare, e che par infuochino la terra anche nelle rigide giornate invernali. La gazzarra continuava, intanto, più alta e rumorosa: forse era anche una reazione contro i soprusi del sindaco Cifaro e del governo dell'Università, che s'erano impadroniti della

cosa pubblica per mezzo di " Scannacornacchia ". Finalmente taluni fra i più furibondi salirono in cima all'arco della Porta Grande, sul quale c'era un antico orologio sormontato da una lancia acuminata, fissarono la testa del bandito su quella lancia, e scesero giù fra gli evviva generali. Poi venne la notte. E parve che l'ombra di " Scannacornacchia " si aggrittasse per le strade e per le case; dopo la macabra gazzarra, il paese fu percorso da brividi di paura.

La notizia dell'uccisione del bandito veniva trasmessa al Re per mezzo d'un dispaccio del Conte. Poi, in data 13 maggio 1782, D. Carlo Acquaviva spediva a Sua Eccellenza il marchese De Marco, digitario di Corte, due relazioni sulla morte di " Scannacornacchia " e del " Romano " esortandolo " a far ricredere Sua Maestà sulla cieca obbedienza del Conte suo nipote ".

Parecchi altri della massada venivano arrestati poco dopo; tra questi, Francesco Spinosa⁽²⁰⁾, s'era travestito da pastore, e Saverio Valente da mendicante. Il Francesco Spinosa fu " portato in trionfo " con le teste del fratello e del " Romano ", per i paesi ove la massada aveva lasciato tracce di sè, e ove il ricordo di quelle gesta durò gran numero di anni, sì che taluni ne riempiono manoscritti ed altri ne fecero dipingere i più famosi episodi sui muri delle proprie sale.

Verso la fine del mese, il Sovrano faceva spedire il seguente dispaccio al Preside di Trani:

" Il Re rimane informato con approvazione di quanto si è fatto, *loda lo zelo del conte di Conversano*, e sempre più si persuade della di lui fedeltà. Ha dato gli ordini per la permanenza della truppa in Castellana per evitarsi i disordini temuti da detta gente, e vuole che, di accordo col medesimo, si cerchino tutti i mezzi per aver nelle mani della giustizia i pochi altri compagni dell'infame Spinosa, con farsi da esso Preside la prevenzione e con darsi i detti ordini, che si esprimono nella lettera del Conte a 20 marzo 1782 ".

XVIII. — *Concludendo.*

Proprio così: il Re loda lo zelo del Conte di Conversano... Questo dispaccio di Ferdinando IV, è davvero un documento di ciò che si suole chiamare giustizia umana. Il Conte aveva concesso ampia libertà a "Scarnacorsacchia", gli aveva dato, anzi, braccio forte, aiuto, protezione, per di riavere il perduto dominio sull'Università di Castellana. E ora che tal dominio aveva potuto riconquistare, si disdiceva del bandito, per non cadere in disgrazia del Re e della Corte. Tuttavia questo è "zelo" che va lodato, è "fedeltà" che occorre premiare!

Meno male, che, ormai, il suo potere era agonizzante. Rinsci, sino dal 1784, a governare su Castellana, grazie in specie al Mastrodatti Rossi ed ai fratelli Giannattasio, che furono "i novelli Scarnacorsacchia"; ma il 16 maggio dell'84 il "partito dell'Università", a lui contrario, tornò a capo del Comune, a grande maggioranza. E fu una sconfitta che riconoscerà solennemente il buon diritto dei castellanesi al riscatto dell'antica facoltà nullius, che per tanti e tanti anni era stato il vano, tormentoso sospiro della parte più eletta della popolazione, e che il Re Mustà riconobbe e sancì poi, per sempre.⁽²¹⁾

Comunque, questa lunga storia di banditi, di terrore e di sangue, dimostra inoppugnabilmente un fatto: che sulla fine del bel secolo delle candide parrucche e dell'armosino minuetto, e alla vigilia della grande Rivoluzione, queste province nostre erano ancora sepolte nella più oscura abiezione intellettuale e morale. Il Medio Evo era finito solo di nome ma si prolungava nella vita e nei costumi del nostro popolo, nelle venazioni di ogni genere che i suoi dominatori gli infiggevano.

Tenendo conto, perciò, di questa tristissima condizione del Mezzogiorno negli anni in cui le energie del resto della

penisola cominciavano a riborire, non si può non convenire che i progressi da noi compiuti sono addirittura meravigliosi. Peccato che tante volte adesso — come allora i leudatari per mezzo dei banditi — il potere centrale per mezzo dei burocrati e dei suoi agenti e funzionari alti e bassi, intralcia il libero svolgimento delle nostre energie!

Ma alla casa di Borbone, che dell'oscurantismo aveva fatto, sott'ogni aspetto, il suo sistema di Governo, e i cui rappresentanti nelle province avevano tante volte — per sete di celati lucri, per amor di personali vendette o per ignobile paura — consentito, aiutato e perfino promosso il brigantaggio, era serbata questa sorte, segnata con un indelebile marchio d'infamia: finire, dopo il '60, appunto con gli ultimi conati di un brigantaggio tendente, nientemeno, alla ristaurazione. Una sardonica vendetta della storia! ⁽²²⁾

NOTE

- [1] Ch. *Carota della Paglia*, 8 e 15 ottobre 1912.
- [2] I suoi documenti da me consultati e ai quali ho potuto intanto questa settimana, ora aumentati e corretti, ma già pubblicati dal *Carota della Paglia* (9, 14, 21 aprile, 3 maggio, 9 giugno 1913) tornano, in parte, nella importante biblioteca Kassis di Peipus, riordinati con intelligenza d'uomo del debito e benemerito car. Antonio nob. Kassis. Per la esatta cronologia dell'attuale proprietario Sig. Arrivato Asolanga e di suo cognato avv. car. Lorenzo de' Tella di Casellana, potrei compiere le necessarie ricerche. La prima notizia dell'avv. Pietro de Giorgio fu fornita fra le carte di famiglia in casa del ciano dott. Nicola dell'Eda, che gentilmente me le prestò. I documenti, già in parte riprodotti nel 1912, nei costumi dettati e nel "Parlamenti" di Casellana del 1781 al 1784, fanno novità fra le carte di Giacomo Antonio Tassi, la casa del dott. car. Giuseppe Tassi, in tal modo, e venendo anche sotto della tradizione popolare, ha potuto discernere le vicende di questo periodo della storia casellana. — Di "Scannacannucchia" e della sua condotta si occupa pure l'*Illustrazione* Pietro Gioia, nelle sue "Conferenze storiche sulla origine e sul progresso del Comune di Noci", Napoli 1834, ristampato a Noci, Tip. Cerasi, 1899, vol. 1.°, col. 191-192. Il Gioia però, nella sua ammissione e propensione spara, senza modo di rimprovero il Conte di Casellana. I nostri documenti dimostrano, invece, che la maggiore responsabilità ricade appunto a lui.
- [3] Partendo così questo scritto nei cit. articoli del 1912: che Casellana, ossia, aveva 7200 ab.
- [4] L'intera popolazione della provincia di Bari era, nel 1754, di ab. 247,332.
- [5] "Gratulatorio nacque in Noci nel 1242, e dalla stessa famiglia fu dato dal padre al nipote nel collegio elementare di Roma, era stato con successo ai buoni studi e ad ogni altra esercitazione proprio del nobilito suo rango. Di là viaggiò per la Francia, facendo 2 giri di Venezia, indi tornato a Napoli, vivendo ancora suo padre, ebbe a dividere l'impegno di riordinare il distretto della sua casa. E quando nel 1773 il padre trapassò, si risolvè, per compiere gli apprendimenti i suoi disegni, di ritirarsi ai studi. Difatti, questa ch'ebbe la nobiltà sua cognome Teresa Spinelli di Noci, era venuta con lei in Casellana, e si ritirò dodici anni continui." Così l'insigne Gioia, op. cit. Ch. anche il verso storico "ella nobiltà sua famiglia italiana degli Asquarini, abitata nella Real Casa d'Asquarini", di *B. A. C. de' Bontaloni*, Anodi, 1840.
- [6] Ch. *Santa Maria*, "Il Matro della Paglia", nella la storia del celebre Monastero di S. Benedetto di Casellana, Bari, 1885.
- [7] Messaggio dell'Intendente al rene dell'Università di Casellana nell'anno di scadenza 1780 ad agosto 1781, scritto dal Sindaco del tempo, dott. G. A. Tassi.

- [8] *Ch. B. 1799 a Castellana e in altri paesi della provincia di Bari, memoria di Giovanni Tassi pubblicata a cura di F. Tassi, Marina Franca, 1965.*
- [9] *Ch. Gioia, op. cit.*
- [10] *Relazione del 1782 del Mastroliti dell'Università di Trani, D. Angelo Pavia.*
- [11] *Ch. Memoria storica sulla di Pietro de Giorgio sulle cause e lesi della Università di Castellana: importantissima, ma in talune parti fuorviaria.*
- [12] *Come accento al compenso che gli spettava, l'Università di Castellana passava al De Giorgio "la prestazione di carlini 5 al mese", poi a lire 2.031. Ma anche contro questa prestazione fu fatto ricorso, e così fu sempre.*
- [13] *Ch. Gioia, op. cit. Il Gioia dice, però, che scopo del patto era quello che i banditi "... guardassero le coste ed i beni del Conte", e intanto "vivessero da industriali non nocivi al terro" !*
- [14] *Ch. Gioia, op. cit.*
- [15] *Questo Giovanni Argese, detto "Picola" come il padre Giuseppincola, partì diuggie all'Arco dopo la morte della Spina, e per lungo tempo fu in relazione coi banditi de' paesi vicini, e bandito egli stesso. Uno dei punti di riunione di solente gente era quella valle, allora tutta circondata da boschi folissimi, tra Castellana e Villanova, ove le acque confluenti formano un vasto pantano detto "lago". E poiché bisognava passarvi per recarsi a Bari o a Trani, malintesi facevano a meno di viaggiare per timore d'una agguerrita. Mio bisavolo D. Ottavio Virella (1792-1863), dovendo accompagnare a Trani la moglie D. Antonia Lenti, cui era garantito intorno il padre giudice presso quella R. Corte, dovette con orgoglio far ritorno a "Picola" poiché lo si lasciava transitare tranquillamente. E infatti l'Argese, allestito del compenso, fece in modo che il viaggio si compisse senza incidenti di sorta. Ecco come si viaggiava in Puglia nella prima metà del secolo XIX!*
- [16] *La voce è raccolta anche dal Gioia; ma il Mastroliti Pavia, non se parla nel suo atto di accusa contro Martelli.*
- [17] *Non è male riportare questa tipica lettera del bandito: "Caro amico, in questa mattina sono a dirti, se sei vero uomo da difendere l'onore tuo, collo scioppo il che sono a servizio in lungo piano, dove comanda V. S. a darmi soddisfazione: che altrimenti verrò a domarti a quella nostra faccia che tiri, e la vorremo dare al diavolo; che se ammazziamo a te, ammazziamo una capra o pure scipia, come dico voi, e mandatemi scrivendo donde volete esser servito e fare compagnia quando ne volete".*
- [18] *Ordinanza emanata a Portici il 13 agosto 1784 a firma del marchese della Sanabria.*
- [19] *Quale fosse questa materia, perlomeno il manoscritto non dice: ma la tradizione vuole sia quella — che però è in territorio di Castellana — che ora esiste, e di proprietà del Signor Nicola De Bella, sulla via di Conversano.*
- [20] *Relazione di Giovanni Sanabria, previle di Trani, del 16 marzo 1782.*
- [21] *Per iniziativa dell'Associazione "Pro-Castellana" è stata istituita a Re Giosafino Muro una via del paese, in memoria delle franchigie da lui concesse alla cittadinanza.*

[32] Il Consiglio Comunale di Castellana si occupa di questa via pubblicazione. Ecco l'estratto della deliberazione.

⁹ Seduta del 20 apr. 1913 — Seduta ordinaria di prima convocazione 2.

L'anno 1913, il giorno 20 del mese di aprile in Castellana e nella residenza municipale, alle ore 19.30, il Consiglio Comunale di Castellana legalmente convocato si è radunato sotto la presidenza del signor Mancini Luigi Sindaco, e con l'assistenza del segretario comunale signor Calisto dott. Lorenza. Sono presenti i consiglieri: Mancini Luigi, Farolfi cor. Onofrio, Matrone Maria, Rendi, Francavilla Ern. Guglielmi, De Felice Alfredo, Viorio dott. Michele di Oronzo, Leone Giovanni, Viorio cor. Giovanni, Pascale Marino, Di Lorenzo Pascale dott. Angelo, Lanzetta Vito, Jato, Lanzetta Ani., Di Mori Vito, Aquilino, Dell'Era Bernardino, Farolfi Fr., Di Mori Angelo. ...*Onofrio*. Il consigliere Pascale dott. Angelo parla delle minacce statali che il consigliere Michele Viorio sta pubblicando nel "Corriere della Pagine", basandosi sulle scorte di documenti statali quel periodo ancora cronologico della vita pubblica del secolo XVIII, che attraverso le varie tradizioni era pervenuto sino a noi come un periodo di tenebre e di angosce. Al benemerito cittadino propone che il Consiglio aprisca il suo vivo compiacimento. Il Sindaco in nome della Giuria e il Consiglio invitano a unirsi alla proposta del cons. Pascale. ...*Onofrio*. Di questo atto si è redatto il processo verbale, che, letto ed approvato si sottoscrive. Castellana, 22 aprile 1913. Il Sindaco, L. MANCINI.

APPENDICE

sulla storia del 'Parlamento' di Castellana
dal 1782 al 1784.

Dal 1782 al 1783.

È cosa nota che le popolazioni nostre s'intimidiscono e abbattano con facilità uguale a quella con cui si accendono ed entusiasmano. Mediante "Scannascornaschia" e la sua manada, il Conte di Conversano aveva depurata lo spirito pubblico dei castellanesi: occorreva del tempo, dunque, per ritenerlo alle lottarelle, con la scusa di terminare i superstiti della manada, la truppa era rimasta a Castellana, e questa truppa era messa a servizio del Conte, ossia era una garanzia pel partito di D. Ottavio Calaro.

Così, quando, nel maggio 1782 — due mesi dopo la morte del bandito — si tenne un nuovo Parlamento, solo poche persone si recarono a votare. E perchè il dott. Calaro non dovesse essere più possibile riposte la candidatura a Sindaco, impedendoglielo forse la sua qualità di debitore del Comune, egli propose e fece eleggere un amico suo e degli "zelanti", il dottor D. Tommaso Romanelli.

Un anno dopo, invece, "i buoni cittadini" — dice il manoscritto di G. A. Tauro — cominciarono a pensare al recupero delle perdute libertà, e decisero di partecipare al "Parlamento" ch'ebbe principio la mattina dell'11 maggio 1783, presieduto dal governatore locale D. Ignazio De Deo.

Il Conte, ch'era deciso a vincere ad ogni costo, s'era affidato al Mastrodatti D. Nicola Romi, che a sua volta s'era accordato con i fratelli Gianmattasio, suoi cognati, e con un tal Calvooco. L'elezione, quindi, si annunciava vivacissima.

Il tumultuoso ¹ Parlamento ² del 1783.

Dice il Tasso : ¹ I galantuomini ² (i signori, ossia) cominciarono ad entrare nello stuccato del Parlamento. Tra gli altri furvi D. Giacinto Persio ed il costui fratello D. Niccolò, D. Rocco de Giorgio, D. Pietro Pinto e D. Michele Allarano : ma questi, tuttochè non l'ostasse alcun impedimento, sotto vasi e mendicati pretesti, perchè sospetti agli amministratori attuali, da essi e dal prenominato signor Presidente (che proteggeva gli ³ zelanti ⁴) furono di là scacciati, e ciò al solo oggetto di nascondere le furberie, che intendean commettere, agli occhi di chi poteva pubblicarle ⁵.

Istanto, D. Niccolò Rossi, Mastrodati della Corte Locale e del Parlamento, ordinava, in nome del Re, ⁶ che si ritirassero puranco dalla pubblica piazza nelle loro case, non solamente i soprannominati signori Persio e de Giorgio, ma ben ancora li reverendi Sacerdoti Secolari D. Leonardo e D. Giuseppe Bernardo Persio, non per altra ragione, se non perchè dubitavano che costoro avessero potuto illuminare nei loro dubbj i votanti ⁷. In pari tempo ⁸ fu dato campo libero nella piazza ai fratelli Domenico ed Oronzo Giannattasio, cognati del soprannominato Mastrodati, di sedurre a loro modo sfortunatamente i votanti. Giunte a segno la costoro insolenza, che non si tennero di metter le mani addosso a Pasquale Vicenti e a minacciare aspramente Gian Paolo di Onofrio Longo, Domenico Nitto, Francesco Longo ed altri, perchè negassero apertamente il loro voto, o perchè concepissero sospetto di essi.

⁹ Ma nonostante le varie impertinenze, nonostante in uno scrutinio si fossero ammessi a votare, più di una volta, molte persone del partito Calaro, e ammessi i figli di famiglia che non avvan voto, ed avendo più persone menato più fave in una stessa borsa, ed all'opposto essendo stati esclusi dal votare più persone del partito contrario al D. Calaro, pure, con maggioranza di voti, furono escluse quattro nomine di Sindaci, fatte dal Sindaco di allora D. D. Tommaso Romanelli, ed un'altra fatta fare illegittimamente al D. D. Michele Pascali, nipote del detto Romanelli e proposto per Sindaco in primo luogo della prima nomina, e non eletto. ¹⁰

Un bando alle due di notte.

« Dette cinque esclusioni di nomi occuparono il tempo dalle undici ore del mattino a quasi le due della notte, e sortirono con tanta placidezza, quiete e pazienza del popolo, che dopo le medesime detto Governatore e Mastrodatti della Corte locale, ed altri si fecero imbandire la cena, e mangiarono e bevvero allegrementemente alla presenza del popolo spettatore.

« Dalle due della notte, il Governatore suddetto fece proclamare un bando (meditato fino dal giorno), che tutti quelli che non stavano scritti al Parlamento sotto gravi pene si fossero ritirati a casa.

« Fu questo bando illegittimo, impertinente, sedizioso. Era in quel tempo la piazza, che non è piccola, piena di popolo, e se li scritti al Parlamento erano presso a 400, li non scritti, che stavano mischiati, e confusi colla scritti erano molto più. Pretendevano li non scritti che non ci era ragione, per cui dovessero esser banditi da quel luogo pubblico per sì stesso, pubblico per la presenza del Magistrato, e pubblico per la funzione, che stavasi dissimulando, la quale era di comune interesse di tutti.

« Ma mentre il popolo pensava protestarsi per siffatto bando col signor Governatore, ecco presentarsi in piazza Domenico Giannattasio, che tene l'ufficio di Camerlingo di notte, il di costui fratello Orsato, e Francesco Caluso, amati di schioppo e piumi, e lo schioppo del Caluso era armato con la baionetta, minacciando e portando li non scritti a doversi ritirare. »

A questo punto il manoscritto dice che si sentì « un vocio e un bisbiglio »; ma, evidentemente, dovette trattarsi di cosa ben più seria: tanto vero, che ricorsi dal Governatore, a protestare in nome del popolo e anche « in esecuzione del proprio ufficio, il notaro D. Nicola Tasso e D. Pietro De Longo forensi delle milizie urbane — « i quali si offerono di volere custodire questi novelli « Scannacoracià » — il Governatore, dopo aver sicihiato per un po' di tempo, vista forse la porga che pendeva la cosa, cedette. « Montato egli sopra un banco, alzò ad alta voce i fratelli Giannattasio, i quali come cani fedeli che conoscono la voce del proprio pastore, subito andarono: e li fece entrare nella bottega posta alle spalle dello stoccatto del « Parlamento ». Videre li soprannominati signori De Longo e Tasso che mancava il Caluso; insisterono perchè a volere pagamenti chiamare.

Fu chiamato, si presentò immediatamente, e allegato cogli altri suoi compagni. Ristretti collà costoro, si quietò subito il mormorio, e il Governatore fu pregato da molti a compiacersi di proseguire il 'Parlamento'. Ma perchè vide chiaramente coi signori Governanti che le cose dell'elezione eran sempre andate di male in peggio e che per essi nulla c'era da sperare, atteso l'instancabile costanza del popolo: perciò, senza dar retta alla loro petizione e senza neppure avervi voluto numerare i voti (poichè le liste furono dal Mastrodatti D. Niccolò Rossi buttate per terra), fece alzar un altro bando, col quale ordinò ad ognuno di ritirarsi a casa; e così restò deluso il popolo e sciolto il Parlamento.¹

D. Oronzo Calaro, d'accordo col Governatore e col Rossi, era riuscito, dunque, ancor una volta, ad imporre la volontà sua e de' suoi adepti a quella della gran maggioranza della popolazione!

Un 'Parlamento' che dura 54 ore.

Che cosa accadde dopo questo 'Parlamento' infruttoso, la storia non dice.

Si sa soltanto che il furiere De Longo ed altri cinque, tra i volontari che s'erano offerti ad arrestare i Giannattasio ed il Caluoco, vennero... incarcerati e tradotti nel Castello di Trani, ove penarono per molti mesi.

Nel maggio 1784, intanto — come si legge nel manoscritto del 'Subalterno' mandato qui dal Tribunale per presiedere alle nuove elezioni — era 'Sindaco interim' il Dr D. Vincenzo Dell'Erba, avversario degli 'zelanti' e la cui casa era stata da 'Scannacornacchia' minacciata di strage.

Il nuovo Parlamento fu tenuto il 16 maggio. Appena aperti, il solito D. Oronzo Calaro — scrive il 'Subalterno' presidente — 'col carattere di avvocato de' zelanti cittadini e in forza di una fede fatta dall'archivista, si oppose contro l'intervento nella votazione del suddetto Dell'Erba, del Dr Tauro e di D. Marco Rossi, come debitori e liganti coll'Università'. E costoro 'quantunque le opposizioni non reggesero nel fatto, pure, ad oggetto di togliere ogni contesa, rinunciarono spontaneamente'.

Il passato sindaco Romanelli, come di diritto, propose le prime quattro terre per la nomina del sindaco nuovo. Ma nessuno dei dodici nomi da lui proposti ottenne la maggioranza dei voti.

Devoluto il dritto di nominare al Dr. D. Vitanzio dell'Erba, decurione anziano, e proposta da questi la prima tema, risolt e-lletta, con 464 voti, 2 contrarii e 35 "esclusivi", il Notaio Gio-seppe Domenico Pace.

" Il Romanelli volle, nonostante la devoluzione al Seniore, fare le nomine, e proporre le teme per tutti gli uffici "; il che allungò straordinariamente la durata del Parlamento.

Infine furono eletti: a cancelliere, D. Sebastiano Rosti; a ca-merlengo, D. Tommaso Leone; a giudice della Bagliva, il Dr. D. Francesco Mastromatti. Il partito dell'Università raggiunse un massimo di 518 voti, su 691 iscritti.

Questa elezione durò cinquantasette ore di seguito, dalla domenica fino al martedì, senza mai interrompersi. Nelle ore notturne " si faceva la pubblica piazza illuminare a giorno ".

L'anima del popolo era tale, e tale il timor di brogli simili a quelli degli anni precedenti, che a mezzogiorno del lunedì non fu neppur permesso, al " Subalterno " presidente ed allo scrivano, di riposarsi per poche ore: poterono soltanto ricollarsi alla men peggio " nella contigua bottega del maestro autore ". Il misero " Subalterno " ne cadde infermo.

Concomitante, " nell'atto di sciogliersi il Parlamento, il co-taio Vitanzio Campanelli, a nome degli zelanti, presentava una carta con sedici capi di nullità ". Al che il partito vincitore ri-spose esultantemente, in una lunga memoria.

A dispetto del Conte....

Cominciaron subito, si apprende da quest'ultimo documento, " le vendette degli sgherri de' zelanti ", protetti dal Magistrato; e molti del partito dell'Università " furono ingiustamente tradotti in prigione "... " Ma questo è poco. Gli stessi, a guisa di cani ar-rabbiati, vanno insultando or quel parlamentario or questo, e vanno ferocemente bastonando or l'uno or l'altro. In un giorno se ne con-tarono ben dieci. Ne questo è tutto. Sono giurati, di notte tempo, a spalancar porte di case oneste, ed invadendo nell'oscu-rità di esse, prendon vendetta nella pudicizia delle mogli, de' voti ricevuti dai mariti, per aver questi dato il voto favorevole al partito dell' U-niversità. Crescono alla giornata tali iniquità: ah v'è chi ci ponga riparo. Hanno gli stessi minacciato eseguir cose più esecranda con-tro le povere donne, allorchè i mariti saranno alla Puglia, al tem-

po delle messi. Si è deferito tutto ciò al Magistrato, e questi, con cuore de' buoni, sen dorme⁹.

Il seguito del documento non interessa. Ed è Tullio che ho potuto rinvenire, a proposito delle brigantesche vicende elettorali, di cui Castellana fu teatro sulla fine del Settecento.

Il partito dell'Università rimase al potere, a disdoro e dispetto del Conte di Conversano, e la piccola Castellana riprese così il suo cammino, con più ansante sospiro, verso l'evoluzione e la libertà.

